

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Weydemeyer il 5 marzo 1852 - è stato di dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è legata soltanto a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta delle classi porta necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa stessa dittatura costituisce solo il passaggio alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
23 Gennaio 1976 - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

O DITTATURA DELLA BORGHESIA O DITTATURA DEL PROLETARIATO

«Quel che ho fatto di nuovo - scriveva Marx a Weydemeyer il 5 marzo 1852 - è stato di dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è legata soltanto a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta delle classi porta necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa stessa dittatura costituisce solo il passaggio alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi».

Non è inutile ricordare questo riassunto vibrante della teoria del materialismo dialettico - posto da Lenin al centro di Stato e rivoluzione - nei giorni in cui, battendo in spregiudicatezza Berlinguer, ed è tutto dire, Marchais getta alle ortiche e «dittatura» e «proletariato» (la prima è «un concetto in completa contraddizione con la nostra scelta di giungere al socialismo e gestire una società socialista per via democratica»; il secondo è superato, essendo l'unità di tutti i lavoratori quella che deve sviluppare questa evoluzione), provando così di avere in comune col marxismo solo le tre prime lettere di un nome che la storia si affretterà a dimenticare, tanti sono oggi coloro che pretendono di seppellire la teoria rivoluzionaria.

Per il marxismo, ogni Stato è un randello. Caratterizzato dall'esistenza di una macchina speciale - un esercito ed una burocrazia - separata dalla popolazione, è nata per impedire agli antagonismi sociali di esplodere, esso è - come scrive Engels - «in regola generale lo Stato della classe più potente, della classe economicamente dominante, che grazie ad esso diviene la classe dominante anche politicamente, e acquista così nuovi mezzi per opprimere e sfruttare la classe dominata»: nella successione storica, il «randello» dei proprietari fondiari schiavisti o feudali, poi dei capitalisti. Certo, la finzione borghese vede nello Stato, grazie alla rappresentanza democratica, l'espressione della volontà di tutti i cittadini e un arbitro al di sopra delle classi; ma una esperienza secolare ha inciso nelle carni del proletariato, nella sua lotta quotidiana come nei suoi slanci emancipatori, la verità che anche la più democratica delle repubbliche del mondo resta uno strumento di dominio e di oppressione della classe borghese.

L'epoca imperialistica, quella della corsa alla concentrazione economica generalizzata e al controllo totalitario della vita sociale, spinge al massimo la fusione fra la burocrazia dei gruppi finanziari e delle aziende e quella dello Stato, l'interpenetrazione del capitale con la gerarchia militare, la subordinazione degli organi di rappresentanza parlamentare e degli stessi «rappresentanti dei lavoratori» alle esigenze della macchina statale in quanto organo di amministrazione e di dominio della borghesia, l'ipertrofia di questa stessa macchina, in particolare della polizia e dell'esercito, a fini di ordine sociale e di brigantaggio imperialistico: più che mai, per costituirsi in classe dominante, il proletariato ha dunque bisogno di spezzare questa macchina con la violenza rivoluzionaria, e di erigere un proprio Stato, con la sua macchina di oppressione, sulle ceneri della vecchia.

Ha bisogno anch'esso di un potere di Stato, di un randello, di un'organizzazione centralizzata della violenza, per infrangere la resistenza inevitabile e disperata degli sfruttatori; ne ha bisogno, su scala nazionale come internazionale, per dirigere le masse lavoratrici nella trasformazione socialista della società. Nella sua sostanza, la dominazione politica

del proletariato, come quella di ogni classe, è quindi - e non può non essere - una dittatura, cioè un potere che una classe non divide con nessun'altra, e che si appoggia direttamente sulla forza armata.

Negarlo, significa degradare il concetto di dittatura ad una pura e semplice forma di Stato, opponendola a un'altra, nella fattispecie la forma democratica, e facendo così proprie le menzogne - contraddette non solo dalla teoria, ma da un'esperienza secolare - del liberalismo.

Lo stalinismo ha già fatta sua questa opposizione fittizia, prima con la difesa della democrazia, sul piano nazionale, contro il fascismo, tramite il fronte popolare e l'affogamento del proletariato nella melma informe del popolo - il che, nella realtà capitalista, significava in pratica (come infatti significò) difesa dello Stato imperialista nella guerra; poi, a conflitto concluso, con la partecipazione diretta alla ricostruzione dell'economia e dell'apparato statale democratico, erede tuttavia delle «conquiste» politiche e sociali del fascismo. Nacque, tenuta a battesimo congiuntamente da Thorez e Togliatti, la dottrina delle vie nazionali, pacifiche e democratiche al socialismo, liquidazione gigante del marxismo compiuta su una strada unica, internazionale, e intrisa di sangue: la strada della capitolazione di fronte al nemico.

Cadeva così la necessità per la classe operaia di distruggere lo Stato; bastava dargli una forma più - anzi, sempre più - democratica. La guerra fredda non ruppe il patto di pace sociale così concluso: si limitò, dando un'apparenza di antitesi di classe a un'opposizione parlamentare e interstatale, a ritardare di molti anni il riconoscimento teorico della genuflessione completa e definitiva di fronte all'ordine borghese. Ci volevano Kruscev e il suo XX Congresso perché si desse ragione a Thorez e a Togliatti; la dittatura del proletariato, ormai condita di ogni sorta di spezie interclassiste e popolari in quelli stessi che si presentavano come i paesi del «campo socialista», divenne né più né meno che una forma «superiore» di democrazia; di tipo parlamentare, ben s'intende.

È chiaro che il ritorno dei partiti staliniani sulla scena governativa, o alle sue soglie, doveva far scoppiare la bolla di sapone di una formula ormai ridotta a pura formula. Bastava che si aprisse la gloriosa prospettiva di una coalizione con i socialisti, perché vedesse la luce un'ennesima, ma questa volta apertamente dichiarata, «forma di transizione al socialismo» sotto il nome, più che adatto alla putrescente democrazia imperialistica, di «democrazia avanzata», «nuova», «progressiva». Fra due termini gabbellati come contraddittori sul piano della forma, è ovvio che a dover essere eliminata era la forma «dittatoriale». Quanto al vocabolo «proletariato», sono anni ed anni che è scomparso nella miscela tricolore dei «ceti antimonopolistici», nella broda confusa del «popolo» o nel calderone tutto-fare del «Paese».

L'ora della «grande confessione» doveva suonare: è infine su-

nata. Al III Congresso dell'Internazionale, Lenin riassume i principi del comunismo nel binomio, tanto semplice quanto scultoreo, «dell'instaurazione della dittatura del proletariato e dell'impiego della costrizione statale nel periodo di transizione»: come potrà ancora definirsi «comunista» chi ha rinnegato i principi stessi del comunismo?

Rinnegata dall'opportunismo confessato, patriottico ed imperialista, la nozione di «dittatura del proletariato» non può ritrovare il posto centrale che Marx e Lenin le assegnavano nella teoria socialista, senza una lotta a fondo

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- L'opposizione di tipo nuovo (Napolitano);
- La «superpianificata» industria russa (II);
- Trofei della socialdemocrazia tedesca;
- Ristrutturazioni militari e opportunismo (II);
- Dalle Tesi dell'Int. Comunista del II° e del III° Congresso 1920-1921;
- Indice sommario annata 1975;
- Nostri interventi: Friuli, Sicilia;
- Le due Spagne.

LA CRISI DI GOVERNO

Preparando la nuova turlupinatura

Come è stato notato altre volte, il «debole» governo Moro-La Malfa, nato morto, ha avuto il tempo di restare in piedi ben più di quanto si potesse supporre (e non si esclude nemmeno che possa risorgere!) e con un fervore legislativo (poco c'è mancato che non ci ammannisse anche la legislazione sull'aborto), difficilmente immaginabile viste le emaciate figure alla sua testa.

Secondo una folle «analisi», la borghesia italiana si troverebbe in un vicolo cieco e in un tale stato di prostrazione, da non essere in grado di darsi le strutture di governo. La caduta del recente governo non sarebbe che un ennesimo episodio in questa fatale discesa. L'unica disgrazia, altrettanto fatale, è che a questa disgregazione non corrisponde un contrapporsi organizzato del proletariato, in grado di sfruttare la situazione.

Al di là dell'ovvia constatazione che, in assenza di un forte movimento politico proletario in aperta contrapposizione al potere borghese, ogni vuoto momentaneo di potere ha il suo principale motivo nella lotta delle diverse tendenze borghesi, da quelle più retrive a quelle più «illuminate», per il controllo delle leve di comando, la situazione economica e politica attuale, caratterizzata dalla perdurante crisi e dalla diversa tendenza politica emersa dall'ormai storico 15 giugno, esprime il tira-molla delle forze sociali rappresentative nella spartizione di un bottino che si fa più magro. Che anche la classe operaia, tramite l'opportunismo smaccato dei suoi rappresentanti, sia implicata in questa operazione di recupero della propria camicia impegnata al banco dei pegni del progresso e dei suoi sacerdoti governativi non toglie nulla al fatto che la contesa è nell'ordine borghese e per la sua gestione e conservazione.

È proprio la forza dello Stato-imprenditore, che ormai non conosce campo della vita economica e sociale in cui non dica la sua parola, dello Stato cui tutti i riformisti, anche i più a sinistra, non sanno che richiedere di intervenire, di impegnarsi ancor più per far guadagnare i borghesi, far campare con sicurezza i piccoli borghesi, garantire salario e occupa-

zione ai salariati, è proprio questo statalismo che produce l'effetto tanto deprecato dagli stessi riformatori della mancanza di una «vera» classe imprenditoriale, ardentemente contro il rischio, anzi della sua trasformazione in gregge belante sovvenzioni e appoggi; dimostrazione lampante della tesi marxista sullo Stato come suo comitato d'interessi e, ad un certo punto dello sviluppo sociale, suo sostituto («bonapartismo»), per cui la classe perde perfino consistenza e fisionomia distinta nei confronti dello stato, del suo stato.

«Non vi è affare in Italia in cui non ruotino i contributi dello Stato, e questo non concorre che a rendere più parassitaria la forma del capitalismo privato». Queste parole scritte nel 1958 (cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cap. VI, 60), sono tanto più vere oggi, quando dai liberali ai «comunisti», pur teorici

(continua a pag. 2)

IL SENSO DELLA NOSTRA

AZIONE "ESTERNA"

Cadrebbe in un grossolano errore chi volesse giudicare col metro di ciò che è contingentemente realizzabile agli effetti della mobilitazione di larghi strati della classe, l'attività di intervento nelle lotte rivendicative svolta con particolare continuità nell'ultimo anno dalla nostra piccola organizzazione, ed estesa a tutte le sue sezioni e ai suoi gruppi sindacali e di fabbrica, come pure le indicazioni generali e particolari date ai lavoratori, di fronte all'incalzare della crisi, nei sindacati e negli organismi nati spontaneamente fuori di essi.

Sul miope bilancino del bottegaio, in cui i piatti del dare e dell'aver devono equilibrarsi e, sottobanco, uscire un margine più o meno sostanzioso di profitto, è certo che oggi quell'attività e quelle indicazioni passano senza lasciare tracce visibili: il bottegaio ne conclude che, dunque, erano e sono «fuori fase» nella migliore delle ipotesi, peccavano e peccano «per eccesso» nella peggiore.

Senonché, al metro della contingenza storica, tutto ciò che propugnano i rivoluzionari è oggi «eccessivo» e «sfasato» perfino sull'umile terreno della «guerriglia quotidiana contro il capitale»: è irrealistico invocare lo sciopero generale o, se non generale, almeno non preavvisato e senza limiti di tempo e di spazio; è irrealistico sollevare il problema di una drastica riduzione dell'orario di lavoro e il rifiuto dello straordinario, dei premi, degli incentivi; lo è perfino rivendicare aumenti salariali indipendenti da qualunque giudizio sulla loro «compatibilità» con le esigenze dell'economia nazionale, e unicamente commisurati alle necessità di vita dei proletari; non parliamo poi di come sia irrealistico rivendicare il salario integrale ai licenziati o un sussidio almeno pari al salario di una media famiglia operaia ai disoccupati.

È irrealistico, perché va in senso opposto all'orientamento di lotte e agitazioni a tutt'oggi pienamente controllate dalle forze soverchianti dell'opportunismo, e si può sperare al massimo che ne intenda il senso e il valore un esile strato di salariati combattivi. È irrealistico perché, come ripetiamo da anni sulla scorta di un'interpretazione spassionata del ciclo storico attuale, lo stesso «movimento tradunionistico», la stessa lotta nell'ambito della società borghese non per rovesciarla ma per difendere la classe dai colpi più duri sulla sua esistenza fisica, si svolgono a un livello estremamente basso. Se perciò il metro di giudizio dovesse trarsi dall'aderenza delle indicazioni di lotta (se non vogliamo chiamarle, con termine troppo ambizioso, parole d'ordine) alla «realtà» di questo livello, ai rivoluzionari non resterebbe che chiudere bottega, e aspettare in pia rassegnazione il Millennio, il giorno del più «irrealistico», senza dubbio, dei loro principi: la rivoluzione. La classe dominante forse li ricompenserebbe con una pioggia di medaglie al valor... sociale.

Il fatto è che, se è vero che, come scrive il Manifesto del Partito Comunista del 1848, i comunisti «rappresentano (cioè propugnano, affermano, difendono) nel presente il futuro del movimento», essi si assumono e devono assumersi tale compito anche quando, soprattutto quando, tra presente e futuro del movimento lo scarto è profondo e, al metro dei bottegai, incalcolabile; devono assumerselo, con le parole e con gli atti, nella sua totalità, giacché non si tratta di difendere l'avvenire di un'«idea», ma appunto di un «movimento» diretto verso uno sbocco previsto e scientificamente sicuro, ma al quale si giunge attraverso una lotta dura e tenace, fatta inseparabilmente della grigia battaglia «di retroguardia» in difesa dalle conseguenze del persistere del modo di produzione capitalistico - della grigia battaglia rivendicativa - e della grandiosa lotta politica di attacco alle cause di tutto ciò che opprime giorno per giorno l'operaio (e che lo sfrutta anche

(continua a pag. 5)

NON LASCIARSI INTIMIDIRE DAI COLPI DEL NEMICO

A proposito della reazione scomposta dei gruppi «gauchiste» di fronte ai colpi della repressione statale in Francia, di cui abbiamo informato nel nr. 24 del 1975, il nostro «Le Prolétaire» scrive queste parole semplici ma estremamente ferme e istruttive:

La repressione statale ha dimostrato sia la fragilità tecnica e politica di una «estrema sinistra» che pur si richiama all'antimilitarismo, sia il suo allineamento sulle posizioni della democrazia in generale, allineamento compiuto tramite la rivendicazione di principio dell'indipendenza nazionale per tutti i paesi, e quindi della possibilità di una difesa nazionale per i paesi di vecchio capitalismo; tramite la contrapposizione, esplicita od implicita, di un esercito democratico a un esercito fascista, come se i due non avessero la stessa funzione, la stessa natura, e, più ancora, la stessa struttura, per non dire dello stesso personale; tramite la giustificazione della parola d'ordine di organizzazione dei soldati in nome dei diritti

imprescrittibili del cittadino; infine tramite l'uso, nella lotta contro la repressione, della mistificazione borghese dei diritti dell'uomo.

Siamo in presenza di una semplice manifestazione «staccata» di agilità, indispensabile per proteggersi dalla repressione? In altri termini, si può pensare di nascondere una bandiera quando essa attira i fulmini di un nemico oggi tanto più forte quanto più la debolezza del movimento proletario è estrema, e fingere - ma soltanto fingere (si dirà) - di usare il linguaggio borghese del buon senso e dei diritti e delle libertà in generale?

Per rispondere a questa domanda bisogna chiedersi perché la borghesia colpisce. Sono le idee in generale che essa vuol reprimere, o il fatto che delle

idee si mettano al servizio della lotta? In altre parole, se si considera oggi la sproporzione fra la brutalità della reazione borghese e i fatti reali, non sono forse la tendenza a tessere legami fra operai e truppa da un lato, la tendenza dei soldati a raggrupparsi per difendersi dalla gerarchia militare dall'altro, quelle che si tratta di reprimere? Ora, questa tendenza può cominciare a manifestarsi, come accade in genere all'inizio di ogni movimento, con le idee più confuse, e perfino - se si vuol capir bene il carattere di una situazione sulla quale pesano lunghi decenni di controrivoluzione - le idee più fasulle. Certo, sappiamo che il movimento non troverà la sua espressione completa e la sua piena efficacia che dandosi un'ideologia rivoluzionaria; quindi, nel caso specifico, ponendosi sul terreno dell'antimilitarismo proletario. Appunto perciò la borghesia dà la caccia all'antimilitar-

(continua a pag. 2)

Continuazione dalla prima pagina

O DITTATURA DELLA BORGHESIA O DITTATURA DEL PROLETARIATO

contro quei critici dello stalinismo che vorrebbero temperare la dittatura con la democrazia. Impotenti a comprendere il gioco delle forze gigantesche della storia e il peso e la profondità della controrivoluzione staliniana, essi, che vanno in cerca della causa del crollo della III Internazionale e la scoprono in un eccesso di dittatura, rappresentano tanto più un ostacolo alla rinascita del movimento proletario e comunista dalla scorie immani di mezzo secolo, in quanto osano richiamarsi a Lenin per rivendicare il carattere democratico che pretendono d'imprimere alla dittatura del proletario.

È certo che, se si intende per democrazia la partecipazione delle grandi masse alla gestione dello Stato, Lenin poteva dire a buon diritto - in polemica con Kautsky - che la dittatura del proletariato realizza la più larga democrazia, perché tende, con i suoi organi rappresentativi, i Soviet, a coinvolgerle nel lavoro militare e amministrativo, e così a superare, in prospettiva, la separazione fra la macchina statale e la popolazione, sulla via dell'estinzione dello Stato.

Si poteva inoltre sostenere che la dittatura del proletariato è mille volte più democratica della più democratica delle repubbliche borghesi, nel senso che la Comune e a maggior ragione la rivoluzione d'Ottobre poggiavano su un movimento in cui le rivendicazioni democratiche recitavano ancora - come non reciteranno mai più nei paesi a capitalismo stramaturato - una parte molto importante. Si misura l'abisso fra il contenuto reale dato allora dalla lotta rivoluzionaria al termine di democrazia, quando si pensa che una delle rivendicazioni «democratiche» per antonomasia era l'armamento del proletario!

Ora, né Marx né Lenin videro mai in quella che riconoscevano essere la «democrazia» della Comune di Parigi o della rivoluzione russa una ricetta costituzionale qualsiasi. Mai videro in essa una forma indipendente dagli obiettivi della lotta di una classe che non deve arrestarsi a nessuna forma, ma deve darsi la forza di vincere. Lenin e Trotsky non dovettero combattere aspramente coloro che esaltavano nella Comune di Parigi il rispetto di un democratico dietro il quale i democratici magniloquenti nascondevano la propria mancanza di volontà e di decisione, un rispetto dal quale in realtà attendevano il perdono delle misure rivoluzionarie della stessa Comune da parte dell'opinione pubblica borghese e la giustificazione della propria mancanza di radicalismo di fronte alle critiche e all'impazienza del proletariato? Non ne tirarono, dopo Marx e Engels, la lezione che ciò che mancava alla Comune era appunto la sicurezza, la decisione, la capacità di servirsi dell'arma della dittatura senza arrestarsi di fronte a scrupoli e pregiudizi legalitari?

Chi si pretende marxista deve infatti riconoscere che la dittatura del proletariato è appunto una dittatura, cioè «un potere non vincolato da nessuna legge». La dittatura della borghesia può essere, secondo i periodi, aperta o mascherata, francamente terrorista o democraticamente persuasiva, benché l'imperialismo tenda sempre più a conciliare e ad intrecciare l'una all'altra le due forme. Questo alternarsi di metodi è dovuto al fatto che la borghesia detiene il potere economico, e può permettersi, in tempi normali, se così si può dire, perché non tutti i periodi sono rivoluzionari, di non ricorrere sistematicamente alle forme esteriori della violenza aperta se ottiene un consenso sociale ad ottenere il quale lavora tramite il riformismo e con l'aiuto dei suoi agenti nella classe operaia. Ma chi non vede che, alla minima nota falsa in questa armonia consensuale, la dittatura della borghesia mostra il suo vero volto? È che cos'è il potere del proletariato, se non un potere costituitosi in un periodo in cui la lotta fra le classi è spinta al parossismo, in cui il nemico conser-

va ancora un'enorme potenza economica e i suoi poderosi legami internazionali, in cui può appoggiarsi sull'inerzia e sulla forza dell'abitudine in larghi strati della popolazione, e in cui il terrore diventa una forma di governo quotidiana? La dittatura del proletariato è appunto una dittatura rivoluzionaria, apertamente e necessariamente tale.

L'alternativa dittatura del proletariato o dittatura della borghesia non è dunque soltanto scientificamente esatta: in periodo rivoluzionario essa prende un senso eminentemente concreto e palpabile, che le viene - piaccia o no ai confusionari che pretendono di non insistere sulla nozione di dittatura «per ragioni pedagogiche» - dalla miglior pedagogia che esista, quella della dura realtà dei fatti.

Ecco perché il proletariato, che attinge la sua sicurezza di sé dal compito grandioso (e legato alla sua propria emancipazione) della liberazione dell'umanità dai conflitti di classe e da ogni forma di oppressione, non ha bisogno di alcuna finzione giuridica, e può e deve far volare in pezzi le norme illusorie della democrazia in generale privando le altre classi di ogni diritto politico nei suoi organi di dominazione politica, i soviet territoriali; i soviet, che non sono dei luoghi in cui si chiacchiera e si hanno dei conti da rendere alla democrazia formale, foss'anche operaia, ma degli organi di lavoro rivoluzio-

nario, di preparazione delle masse ai compiti giganteschi di difesa della rivoluzione e di trasformazione della società; degli organi che si sono già resi capaci di vincere dandosi quella «unità di volontà, unità di tendenza e unità di azione» di cui parlava Trotsky, e che può nascere solo dall'influenza preponderante della direzione del partito comunista sugli organi dell'insurrezione e del potere (che non possono essere gli stessi) parallelamente all'eliminazione dell'influenza di tutti gli altri partiti in tutte le fasi che precedono e seguono l'insurrezione.

La garanzia della vittoria rivoluzionaria, i comunisti la trovano non nel rispetto di regole costituzionali, ma nel partito, che solo può cementare le energie proletarie di una forza unica, capace di disciplina, di organizzazione, di audacia rivoluzionaria, e per la formazione della quale il democratico è stato sempre combattuto come un veleno disgregatore e mortale. Tutti coloro che nella dittatura del proletariato mettono avanti delle regole ideali di funzionamento, invece di insistere sulla necessità di misure dittatoriali, terroristiche, autoritarie, audaci e, per eccellenza, antidemocratiche, fanno della rivoluzione e quindi della dittatura una frase vuota; prima o poi, come i Kautsky di ieri e i Marchais o i Berlinguer di oggi, dovranno apertamente rinnegarla.

NON LASCIARSI INTIMIDIRE DAI COLPI DEL NEMICO

risimo, con la complicità dei suoi lachè. Ma essa deve colpire anche coloro i quali, malgrado le loro idee incomplete, aiutano il movimento, e perfino coloro che non l'ostacolano. Ecco perché ripiegare su posizioni più facili e meno chiare, più accettabili alla «opinione pubblica» ecc., non mette assolutamente al riparo dai colpi.

È possibile, beninteso, che questo ripiego, in quanto smussa il movimento, attenui i rigori della borghesia, soprattutto nei confronti delle organizzazioni. Nel caso di un processo, la cosa è un po' diversa perché esso può avvenire in ritardo, e quindi coincidere con un momento in cui la situazione politica sia cambiata, sebbene la relativa indulgenza o, viceversa, la maggior severità della «giustizia» dipendano da una combinazione di forze ed influenze che rischiano di avere scarsi rapporti con le condizioni attuali - di cui l'attitudine delle organizzazioni prese di mira non è d'altronde che un aspetto e, a volte, neppure l'aspetto determinante.

Ma ammettiamo, malgrado tutto, che si possa, annacquando la propaganda rivoluzionaria e nascondendo i propri principi (al punto, d'altra parte, di far propri... quelli del nemico), attuare i colpi della repressione. Non si può dimenticare che uno degli obiettivi della borghesia è appunto di far tacere, con la repressione diretta e con l'intimidazione, la propaganda più radicale. In realtà, se la borghesia non può spezzare lo stesso movimento, in quanto risponde a determinazioni materiali troppo profonde, cerca almeno di deviarlo su un terreno sul quale non abbia il mordente e l'aggressività che solo può dargli una direzione antimilitaristica conseguente, cioè il partito rivoluzionario. Infatti la borghesia può anche concedere il diritto di organizzazione dei soldati in generale, se la situazione lo richiede e se l'opportunismo le offre serie garanzie di contenerla nei limiti dovuti, il che suppone precisamente una lotta implacabile contro l'antimilitarismo. Se, di fronte alla repressione, i rivoluzionari nascondono la loro bandiera, l'intimidazione è dunque perfettamente riuscita.

L'abilità della classe dominante nell'arte della menzogna poggia sulla sua enorme potenza economica e sulla

forza che essa concentra nel suo Stato. Ma il proletariato ha storicamente un margine di manovra molto più ristretto. Maneggiare, in particolare, la menzogna democratica significa sbagliare il proprio bersaglio, perché è appunto di questa menzogna che la borghesia si serve per non dover usare direttamente contro il proletariato la violenza aperta. Il proletariato, invece, non può ingannare una classe che ha una lunga abitudine di dominio; soprattutto, deve per lottare far nascere una forza che non può venirgli dall'impiego di nessun artificio. Ora, questa forza non può esistere se non in quanto gli elementi avanzati capiscono che la capacità di lotta del proletariato gli viene non dall'appello ad una libertà astratta e a «umanitari» diritti in generale, in comune con forze sociali che possono solo paralizzarlo, o addirittura combatterlo se avanza le sue esigenze specifiche; ma dall'impiego delle sue armi di classe, del suo numero, della sua organizzazione, della sua coscienza. È anzi solo così che esso può esercitare sullo Stato borghese una pressione tale che gli stessi diritti e libertà ipocritamente concessi dalla borghesia a tutti i cittadini non siano per lui vuoti di ogni contenuto reale. Insomma, il proletariato non può fingere nella sua lotta contro la borghesia senza ingannare se stesso.

Certo, v'è sempre una parte di manovra nella lotta politica - per esempio, nel caso di un processo, si possono negare giuridicamente i fatti contestati pur rivendicando altamente gli obiettivi del comunismo. Ma lo scopo della manovra è più di sorprendere e indebolire l'avversario, che di rimediare con «astuzie» all'assenza di una forza reale. Di più, solo un partito solido e temprato uscirà rafforzato da una manovra intelligente e misurata, e può quindi ricorrervi con successo. Ma il successo dipende dalla fermezza sui principi: non sono ammissibili manovre sui principi, in quanto essi sono il punto di riunione delle forze che dalla manovra si vogliono veder uscire ingrandite.

Perciò la pretesa «tattica» consistente, per un'organizzazione, nel nascondere gli scopi e tacere i principi che la caratterizzano nella speranza di evitare i colpi dell'avversario, si rivela non solo inefficace in generale, ma soprattutto disastrosa per la stessa organizzazione e per le forze che essa cerca di radunare intorno a sé.

La crisi di governo

Preparando la nuova turlupinatura

di un secondo Risorgimento che ci desse finalmente una bella borghesia, non si sa che sovvenzionarla per farle superare la crisi. E che la rivoluzione aspetti.

La crisi politica - questo «vuoto di potere» - è deprecata dagli imprenditori soprattutto perché inceppa il meccanismo delle sovvenzioni e degli stanziamenti, e dal partito «operaio» più importante perché inceppa gli stessi stanziamenti che dovrebbero risolvere gradualmente la situazione disastrosa della classe lavoratrice. E lo Stato è sottoposto ad un pacifico bombardamento di «piani» di stanziamento e disgravio dei pesi sulle aziende in difficoltà. Il PCI mostra la sua responsabilità «rinnovatrice» nel richiedere che leggi e sottoleggi regolanti l'incentivazione alle industrie siano unificate in un fondo unico, e che il comitato dei ministri che gestisce tale fondo sia affiancato da uno «staff tecnico» altamente qualificato: che lo stato borghese faccia seriamente i suoi affari! Secondo un'altra proposta, i prestiti a basso tasso d'interesse andrebbero collegati agli «impegni» per l'occupazione e per gli investimenti nel Mezzogiorno, mentre si accetta la fiscalizzazione degli oneri sociali per il lavoro femminile, i giovani e il Mezzogiorno. Il «piano» del PCI non si distingue da quello degli altri partiti se non per l'illusione di poter attuare i riflessi della crisi economica sui lavoratori con qualche palliativo legislativo, ma accetta l'ineluttabilità della crisi e ne

deduce la solidarietà fra padronato e classe salariata.

I socialisti, che hanno fatto la parte dei rompiscatole guadagnandosi la stima di chi pone tutte le sue speranze nelle nuove elezioni che dovrebbero segnare un altro punto a favore del governo di sinistra, con il loro piano economico, sul quale hanno fatto tanto baccano, hanno trovato l'assenso... non delle masse operaie, ma di un Gianni Agnelli, che, molto sensibile alla misura della fiscalizzazione degli oneri sociali, si è recato personalmente alla sede del PSI per parlare con De Martino: non ha torto Venturelli di spiegare come il PSI, più che un partito di operai è un partito di «lavoratori», in quanto ha fra le sue file «i ceti produttivi»... Una delle misure «sociali» consisterebbe nell'accertamento da parte del governo delle cause di deficit delle singole aziende, proponendo i rimedi necessari al parlamento ed erogando i fondi necessari per il pareggio del deficit, dopo la sua approvazione.

La realtà è che sul piano delle misure sociali c'è ben poco da innovare o da proporre. Si tratta solo di trovare il modo di spremere ulteriori fondi allo stato e di rendere il capitalismo privato ancora più parassita non solo di se stesso ma del suo Stato, illudendosi di poter sanare, almeno parzialmente, i disastrosi malanni della sua amministrazione, al cui saccheggio ognuno si è dedicato come ha potuto. Il capitalismo non può conoscere misure razionalizzatrici tali da renderlo più umano, addirittura ben ammaestrato oltre che ben amministrato. L'intervento dello Stato con tutti i fondi o con le più spericolate nazionalizzazioni non serve a mitigare le conseguenze della crisi sulla classe sfruttata, ma a far pagare a tutta la massa lavoratrice gli squilibri che ne colpirebbero, anche se più duramente, una sola frazione. In compenso si accresce a proporzioni mostruose l'apparato burocratico ed il famigerato malcostume, bersaglio di comodo d'ogni partitello. Non si chiede un buon funzionamento, dunque, ma si lotti apertamente, da parte degli operai, per rivendicare un miglior trattamento e per la solidarietà di tutti i lavoratori, contro tutti i borghesi e i loro burocrati.

La lotta è tutta sul terreno politico. Il «compromesso storico» è stato formulato come una mano-

vra politica - che nulla ha innovato sul piano teorico rispetto a quanto l'opportunismo ha fatto nell'immediato dopoguerra - di cui il vecchio alleato del PCI nei fronti popolari avrebbe fatto le spese. Queste spese esso ha cominciato a pagarle il 15 giugno, mentre le esperienze contemporanee in Francia e in Portogallo indicavano la stessa evoluzione di contrasti fra partiti «socialisti» e «comunisti».

Non pretendiamo di fare una analisi che spieghi come gli alleati di ieri divengano i nemici di oggi, nonostante gli inchini reciproci. È evidente che ogni partito è concorrente dell'altro. Quello che è scandaloso, per ciascuno di essi, non è che si partecipi al governo, ma che vi partecipi l'altro. Chi ha fatto per anni il paggio della DC si scandalizza che il suo concorrente in seno alla classe operaia tragga dei frutti dalla singolare situazione in cui è posto: far passare le leggi, e in pratica governare, restando all'«opposizione», senza incorrere in quell'altra conseguenza del potere borghese, che è lo sporcarsi. A questo gioco non ci sto più, esclama scandalizzato De Martino, e rispolvera dal fondo del suo cassetto l'ammuffito massimalismo «intransigente» (ma comodo ad Agnelli oltre che simpatico a Lotta continua!).

Tutto lascia supporre che la manovra resti senza frutto: la posizione, estremamente comoda, del PCI non è determinata da una sua abile tattica, ma dalle contraddizioni in cui - anche sul piano internazionale - si trovano il paese e i detentori del potere reale, cioè delle leve economiche. Finché questa situazione dura, nonostante le spettacolari «svolte», il tempo lavora a favore di questa buffa, pagliaccesca «opposizione», che dà l'assenso alle principali misure della maggioranza e che - si dice - da questa viene ogni volta consultata.

È certo che siamo nel paese di Pulcinella, ma la crisi economica più che quella politica colpisce uomini in carne ed ossa e accelera processi che scavalcano i calcoli di tutti i berlinguerini e demartini, soprattutto quando i loro programmi si dimostrano per quel che realmente sono, delle pezze che non tengono insieme un bel niente, e che, man mano rinnovate fino a quella degli oppositori, non basteranno a coprire i reali problemi della vita stessa delle masse, sfruttate e turlupinate.

L'opposizione di tipo nuovo secondo le affermazioni di Napolitano

L'11 gennaio «La Stampa» ha intervistato Napolitano, onorevole del PCI, che riguardo alla partecipazione del suo partito al governo da costituire, auspicata dal PSI, ha ricordato:

«Già dopo le elezioni del 1963 Togliatti aveva chiesto l'ingresso del PCI nell'area governativa. E invece, allora, caduto Fanfani avemmo il primo governo estivo monocolore di Leone. Da allora, tuttavia, si è fatta molta strada.

«Esercitiamo adesso, almeno dal 15 giugno, l'opposizione in modo nuovo. A livello centrale nazionale non ci sono mancate occasioni di confronto molto ravvicinato con la maggioranza. Nei comitati parlamentari ristretti, per esempio sui temi della riforma sanitaria e della scuola secondaria inferiore, facciamo proposte comuni con la maggioranza, siamo cioè finalmente coautori di leggi: ma eravamo disponibili da un pezzo, non è certo per la nostra ritrosia se la partecipazione arriva in ritardo. È arrivata comunque sulle ali del vento del 15 giugno, piaccia o non piaccia».

L'iniziativa del PSI di aprire la crisi di governo appare inspiegabile a Napolitano, quando «dei provvedimenti economici non sarebbero passati mai senza modifiche serie ad opera di comunisti, socialisti e sindacati». E il danno prodotto dal PSI è che ora si è «tutti fermi». Fermate il parlamento e così fermate la storia!

Dopo aver descritto lo squallido clima politico in cui si muove la DC, con le sue «tendenze personalistiche e clientelistiche» Napolitano illustra l'edificante quadro da contrapporgli:

«È necessaria la nostra partecipazione per un nuovo costume di governo, per un diverso esercizio del potere scevro da tutti i rischi delle bizzezze individuali. Un nuovo clima ideale e morale, di questo ha bisogno il Paese, questa è la svolta come noi la intendiamo e per la quale siamo indispensabili».

Indispensabili per far passare le leggi della maggioranza in una funzione di tipo nuovo dell'opposizione. Indispensabili nella maggioranza per il «nuovo clima ideale e morale» di cui «il Paese» ha bisogno. Preziosi per il mantenimento dell'ordine costituito!

Manca all'appuntamento dell'80 la «superpianificata» industria russa (II)

Nella prima puntata di questo studio, apparsa nel numero precedente, si è rifatta la storia dei diversi piani lanciati in Russia a partire dal 1928 e degli indici di incremento della produzione industriale via via annunciati e poi corretti a più riprese, per mostrare come, dopo il grande slancio di ripresa senza piani della produzione nel 1922-1927, gli indici stessi mostrino un costante declino, a smentita della pretesa di farli passare per «prove dell'esistenza del socialismo» nell'URSS; e come la stessa pianificazione, a sua volta identificata col socialismo, vada sempre più a pezzi, riducendosi ad un tentativo disperato di registrare a posteriori un andamento produttivo sempre più anarchico, caotico, e come tale istituzionalizzato nelle celebri riforme di Krusciov. Si è pure mostrato che il quadro sarebbe ancor più deludente se non vi fosse stata la doppia sferzata della ricostruzione postbellica e dell'industrializzazione dei territori annessi a occidente.

Pianificazione della produzione o pianificazione degli indici?

Una nuova tabella (4) mostra il susseguirsi dei piani quinquennali, e dei periodi senza piano, nonché dei grandi piani a più lunga scadenza, dando l'indice della produzione industriale per gli anni di inizio e di fine dei periodi (nonché il dato del 1974, ultimo anno disponibile). La serie degli indici risulta spezzata al 1940, per le ragioni che si sono dette, per cui da quell'anno in poi adottiamo i nuovi indici, concedendo ai moscoviti un solo vantaggio, quello antecedente le annessioni. La serie dei piani quinquennali, iniziata dopo la caduta della prima guerra, della rivoluzione e della guerra civile, nonché dopo un periodo di ricostruzione non pianificata, continua fino alla soglia degli anni '60, con la sola interruzione della seconda guerra, che interrompe il III piano.

Dal 1959 in poi, assistiamo ad una proliferazione di piani a lunga scadenza: piano settennale (che prende il posto del VII quinquennale, aggregandosi gli ultimi due anni dello sconvolto VI piano), piano quindicennale, piano ventennale, suddiviso in due periodi decennali, di cui il primo costituiva un vero e proprio piano, mentre del secondo non si sono avute più notizie.

Questo accavallarsi di piani che si intersecano e si interrompono, e poi tendono a finire nel dimenticatoio, si sviluppa dall'epoca della crisi di Bulganin e del

«gruppo antipartito», durante la quale avviene la gran parte delle riforme amministrative nel campo dell'economia, il cui senso Krusciov esprimeva nel febbraio 1957, al Plenum del CC del PCUS, con queste parole: «è praticamente impossibile dirigere in maniera efficiente dal centro - ossia a mezzo di ministeri o direzioni centrali - oltre 200 mila industrie e 100 mila cantieri di costruzione nelle varie repubbliche e regioni». E, mentre confessava con questo apertamente l'inconsistenza della vantata pianificazione, apriva il «periodo della costruzione in atto del comunismo» (XXI congresso, 1959) lanciando gli obiettivi dei piani quindicennali e soprattutto ventennale, che esamineremo più avanti.

Chiarissime dunque le parole di Krusciov, e pienamente rispondenti alla realtà, ma ad una realtà che, lungi dall'essere quella della «costruzione del socialismo», è invece di capitalismo ormai sviluppato, nelle cui agitate acque naufraga anche la pretesa di una qualsiasi pianificazione. Su questa base certo è impossibile «pianificare» non solo 200 mila industrie, ma anche 200 e persino 20, perché la legge che le governa non è che quella del monopolio-concorrenza, chiarita definitivamente da Lenin nel suo *Imperialismo*. Questa anarchia prettamente capitalistica delle centinaia

Tab. 5 - Previsioni e realizzazioni dei piani della prod. industriale

PIANI E PERIODI	ANNI	PREVISIONI		REALIZZAZIONI	
		INCREMENTO totale	% medio annuo	INCREMENTO totale	% medio annuo
Caduta	1913-21			- 69	
Ripresa Antepiani	1922-28			326	23,0
I P. Quinquennale	1929-32	54(1)	9(1)	102	19,3
II P. Quinquennale	1933-37	118	16,9	120	17,1
III P. Quinquennale	1938-42	92	13,9		
Primi 3 anni del III P.Q.	1938-40			45	13,2
Guerra	1941-45			-8,2	
IV P. Quinquennale	1946-50	61	10,0	89	13,5
V P. Quinquennale	1951-55	70-76	11-12	84	13,0
VI P. Quinquennale	1956-60	65	10,5		
Primi 3 anni del VI P.Q.	1956-58			34	10,4
Piano Settennale	1959-65	80	8,8	84	9,1
VIII P. Quinquennale	1966-70	47-50	8,0-8,4	50	8,4
IX P. Quinquennale	1971-75	42-46	7,3-7,9		
Primi 4 anni del IX P.Q.	1971-74	35	7,8	33	7,4
Piano Quindicennale	1959-73	100-200	4,7-7,6	241	8,5
Piano Decennale	1961-70	150	9,6	126	8,5
Piano Ventennale	1961-80	500	9,4		
Sec. Decennio P. Ventennale	1971-80	140	9,1		

(1) Nuove previsioni del piano riveduto: 147% globale, 19,8% medio annuo.

di migliaia di centri di produzione autonomi e concorrenti, la si spezza solo con la rivoluzione comunista e la dittatura del proletariato, che - lo assicuriamo ai signori Krusciov e seguaci - sarà in grado di dirigere, pianificare e programmare anche più delle 200 mila fabbriche russe, e sull'orbe intero!

Il confronto tra previsioni e realizzazioni dei singoli piani lo facciamo nella tabella 5. Nella corsa agli incrementi medi annui balza avanti a tutti, come ormai ben noto, il periodo senza piani 1922-28, durante il quale la produzione rinasce e aumenta di oltre tre volte il livello iniziale; nello sviluppo storico del capitalismo russo, il periodo senza piani batte qualunque «pianificazione».

Nel 1928 viene formulato il I Piano Quinquennale, che entra in vigore l'anno seguente; esso prevedeva un incremento medio annuo del 9% e quindi un aumento globale in cinque anni di poco più della metà della produzione; tralasciamo il fatto che ancor prima di questo obiettivo ne era stato dato un altro ancor più limitato, con indici annui che partivano dal 9 per scendere fino al 4%. Questo 9% si mostra a colpo d'occhio assai lontano dai ritmi che l'industria russa aveva precedentemente tenuto spontaneamente, e fa al confronto con le realizzazioni una ben meschina figura. Tale era la «pianificazione», che dopo due anni di impreveduti «successi» (del giovane capitalismo in sviluppo, non certo del piano), i pianificatori furono costretti a prendere atto della realtà e a cambiare a cose già fatte la previsione dal famoso 9 ad un 19,8%, con brillante voltafaccia, e a lanciare la meta della realizzazione del piano in 4 soli anni.

I sedicenti pianificatori non furono perciò neppure all'altezza di una conoscenza precisa dello sviluppo reale della loro economia, a prescindere quindi da ogni possibilità di pianificare, che dovrebbe voler dire imporre degli obiettivi a priori e non tirare ad indovinare i probabili incrementi che l'economia avrebbe comunque. In realtà la «pianificazione» sovietica compie proprio questa ultima operazione, e se gli svantaggi successivi saranno forse meno appariscenti, ma pur sempre notevoli, dipenderà semplicemente dal fatto che si sarà acquisita una certa esperienza di come e dove tenda lo sviluppo dell'industria, che è cosa ben diversa, anzi diametralmente opposta, al saperla e poterla indirizzare.

Con questo problema, che potremmo ben chiamare non «pianificazione» della produzione, ma «pianificazione degli indici» per renderli il più possibile aderenti all'andamento reale, sono alle prese gli economisti russi fin dal tempo di Stalin. Tralascio le loro previsioni per il I Piano dalla continuazione del periodo di naturale forte ascesa della produzione, iniziandosi fin dal '22, essi correggono il tiro per il II Piano, con l'incremento

medio annuo in previsione del 16,9%, che viene all'incirca «realizzato», ma accusa un sensibile calo rispetto al periodo precedente. Cosa che non stupisce alla luce delle leggi capitalistiche, ma che certo non poteva costituire l'ideale dei pianificatori dello stakhanovismo, dei quali perciò diciamo che sempre cercarono di prevedere ciò che sarebbe stato, e non di realizzare ciò che avrebbero voluto.

Il III Piano reca una previsione ancor più bassa, che nei tre anni di funzionamento prima dell'interruzione bellica non venne neppure raggiunta, segno sicuro di un ridursi dello slancio ricostruttivo, del quale i russi prendevano atto. La guerra e la seguente ricostruzione spezzano momentaneamente la discesa dei ritmi che durante il periodo dei Piani IV e V ritornano ai livelli prebellici; se si considera che il primo anno del IV Piano, 1946, è ancora un anno di forte diminuzione della produzione in conseguenza della guerra, l'incremento negli altri 4 anni risulta nettamente più forte e sta sui livelli del I Piano: ossia livelli di capitalismo sconquassato e danneggiato che, come in tutti i paesi sconfitti o invasi, trae nuovo vigore e giovinezza dalla ricostruzione. È perciò solo col V piano che le realizzazioni tornano sui livelli del III, per riprendere d'ora in poi una regolare discesa negli incrementi annui; la guerra, che ringiovanisce quasi tutti i capitalismi occidentali, regala dieci anni circa di dilazione anche al capitalismo russo nella corsa al ribasso dei ritmi, dunque alla senilità.

E precisamente come per il I piano, così per il IV, detto Piano di ricostruzione e di sviluppo; le previsioni restano ben al di sotto della realtà; anche ora il Piano non tiene dietro al ritmo dell'accumulazione, non controlla le forze produttive che dovrebbe «dirigere»; e il divario apparirebbe anche maggiore se, come si è detto, si escludesse l'anno '46. Correzione di tiro nel successivo V Piano, che però non riesce tanto bene e risulta ancora troppo bassa.

A metà del VI Piano, interrotto e mai più ripreso, si inserisce il Piano Settennale, primo della nuova fase seguita alle riforme di Krusciov, nella quale i piani cessano di avere la pretesa di regolare la produzione e diventano nella denominazione ufficiale stessa «progetti indicativi di produzione». Non è l'abbandono della pianificazione, per il semplice fatto che mai la si realizzò, e le cifre lo hanno mostrato ampiamente; ma è l'ammissione di questa situazione e l'adeguamento anche esteriore alle esigenze di un'economia anarchica e caotica come tutte le economie capitalistiche, ed ormai sviluppata quanto tanto che basta a rendere superflua e persino dannosa la tutela dello Stato centrale.

Questo mutamento non avviene in modo del tutto indolore; esso si traduce nella crisi definitiva del VI Piano e si riflette nelle

Trofei della socialdemocrazia tedesca

Un capitalismo disciplinato dall'«Idea»

È in corso, nelle file della socialdemocrazia tedesca, un'accesa tenzone fra i sostenitori di due varianti della stessa «politica degli investimenti» che fa la gioia e il cruccio di tutti i riformatori dell'economia di mercato o, in altri termini, del modo di produzione capitalistico, in ogni paese del mondo. Vi sono da una parte i paladini di una politica di «disciplina indiretta» degli investimenti (le direzioni della SDP e dei sindacati), vi sono dall'altra quelli di una loro disciplina diretta (i giovani socialisti cosiddetti di sinistra, o Jusò) e gli uni convergono con gli altri nella «solidale» funzione di tenere in piedi la baracca del regime borghese.

I primi non hanno bisogno di speciale presentazione, perché si presentano da sé nella veste ormai pluridecennale di riformisti per la pelle. Le loro dichiarazioni raggiungono perfino tonalità idilliache: «Per chi non lo sappia ancora», scrive il presidente del sindacato dei chimici, Hauenschild, «ripetiamo per l'ennesima volta che i sindacati si attengono ai principi di un ordine economico di mercato. Ciò non significa che questo ordine non possa e non debba essere riformato: significa che l'economia dev'essere organizzata e diretta decentralmente, e che non dev'essere annullata [!/] la libertà di decisione dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera [!/] dei consumatori e dei produttori»; doppio ideale che si realizzerà da un lato attraverso la cogestione o codicisione (*Mitbestimmung*) alla base, dall'altro attraverso la creazione di una «cornice» generale e nazionale nel cui ambito si eserciti una «disciplina indiretta» dell'attività investitrice secondo il volume e la struttura, al vertice.

Quanto agli obiettivi della «disciplina indiretta» di cui sopra, lo stesso Hauenschild ha proclamato ad una conferenza del partito socialdemocratico con l'associazione dei «giovani imprenditori», tenuta nello scorso settembre: «L'ostinato aggrapparsi a strumenti tradizionali di politica economica rappresenta un grave pericolo per lo sviluppo dell'economia e per la grande stabilità sociale del nostro paese»; e ad un tale pericolo si deve appunto ovviare con la politica indiretta degli investimenti. «L'iniziativa imprenditoriale e la concorrenza - ha proclamato un altro oratore della SPD - rimarranno intatte, ma saranno dirette sul giusto binario: i poteri pubblici metteranno a disposizione degli investitori privati una cornice entro la quale prendere le loro decisioni. Di ciò ogni imprenditore illuminato [eh, certo!] dovrebbe essere riconoscente». In altri termini, lo Stato fisserà una serie di norme «indicative» (parola cara anche a Kossighin) tali da evitare gli scogli pericolosi di decisioni sbagliate, senza per questo imporre «burocraticamente» vincoli ed intralci alla libertà d'intrapresa. «Non vogliamo disciplinare mediante una burocrazia statale centrale le decisioni economiche individuali degli imprenditori: non vogliamo minare le basi della libera economia di mercato e della concorrenza; vogliamo ristabilire il mercato là dove non funziona», ha poi detto un «esperto» socialdemocratico in economia, per giunta in odore di «sinistrismo»; e in Italia potevano fargli eco i cavalieri crociati della lotta contro i monopoli in nome di un capitalismo pulito, funzionale e conforme alle sue premesse di origine - a quell'armonia celeste dei fatti economici, che si stabilirebbe naturalmente, a condizione che il meccanismo del libero mercato non subisca disturbi, per così dire, extra-economici.

Che pensano, a loro volta, i bollenti spiriti della gioventù socialista? Essi chiedono «una disciplina centrale totale degli investimenti» che, togliendo ai già... saccheggiati imprenditori l'ultima «voglia di investire», permetta di cogliere dall'albero dell'economia, come un frutto maturo, il... socialismo, identificato (dove si vede che la scuola staliniana trova allievi dovunque) con la pianificazione centrale e diretta ad opera dello Stato come ente galleggiante al disopra della società e delle sue classi: «solo lo Stato, infatti», secondo il professorale trio dottrinario degli Jusò, Meissner-Wieczorek-Zinn, «in quanto istituzione economica-generale e socialcomplessiva, è in condizione... di garantire un impiego ottimale delle risorse nel senso di priorità a lungo termine».

Non entriamo qui nel dettaglio dei «modelli» costruiti da costoro in una ridda di versioni sempre più sofisticate, ed espressi in un linguaggio del tutto simile a quello dei sommi teorici

del PDUP-Manifesto: l'essenza di tutto consiste in un piano di «demolizione dei privilegi dei possessori dei mezzi di produzione» ad opera di sua maestà lo Stato e di «creazione di una produzione di "beni collettivi" [!/] orientati sui bisogni sociali» (bisogni che si dovranno preventivamente stabilire in base ad una scala di priorità), nell'«ampliamento dello stock di capitale tecnicamente efficiente» (sia dunque capitale, purché funzioni bene!), nella «conservazione delle risorse naturali», in una «più uniforme distribuzione dell'apparato produttivo», nella «sicurezza dell'occupazione» e (ce lo aspettavamo!) nell'«umanizzazione del mondo del lavoro», nonché in uno studio attento «dei costi sociali dell'incremento industriale capitalistico» - il tutto mediante la «formulazione di una proiezione economica a lungo termine, inclusiva del decorso del progresso tecnico» e come rivendicazione centrale, l'«elaborazione di uno schema di gruppi di bisogni, con scala gerarchica graduata dei bisogni della popolazione da soddisfare prioritariamente».

Soddisfare i bisogni necessari e di lusso, individuali e collettivi - con accento su questi ultimi -, è poi compito di una riforma generale che «sostituisca a medio termine [le tappe devono essere rispettate, che diavolo, altrimenti la riforma cessa d'essere riforma] il principio della disciplina sociale della produzione a quello dell'investimento secondo il criterio della massimizzazione del profitto» finché «la trasformazione qualitativa della struttura della domanda renda possibile l'esercizio di una più vasta ed efficace influenza in luogo di interventi parziali nel processo produttivo». Chi ci penserà? È chiaro: «un'autorità di controllo centrale degli investimenti». Chi la istituirà? Beh, lo stesso trio professorale, senza bisogno che scendano in piazza gli operai. E saremo nel socialismo, almeno inferiore!

Sarà interessante, in seguito, confrontare questo ed altri successivi modelli (via via più interventisti e dirigisti sotto l'incalzare della crisi) con quelli già proposti da Keynes e discepoli, e che, purtroppo per i loro discepoli, non hanno avuto il potere di evitare, «disciplinando» gli investimenti o addirittura delegando lo Stato a finanziarli, né la recessione né la «stagflazione». Per ora basti notare come i nostri bravi teorici, ultimi discepoli di una lunga tradizione riformatrice, sostituiscano al determinismo economico una specie di «decisionismo» idealistico: lo sviluppo della società si decide a piacere; il capitalismo non è retto da leggi dialettiche immanenti, che - sotto il pungolo della sete di plusvalore - lo precipitano costantemente nel disastro della crisi, dell'insicurezza, della miseria, ma può essere guidato più o meno bene dalla volontà e dalla lungimiranza o miopia degli uomini o almeno di alcuni uomini; il suo procedere non è caotico, anarchico, imprevedibile e quindi incontrollabile, ma lo si può prevedere, controllare e disciplinare, purché un... trust dei migliori cervelli socialdemocratici-di-sinistra salga al timone dello Stato. (Uno dei santoni socialisti e protettori degli Jusò ha scoperto, per esempio, che le crisi economiche, come l'attuale, sono «irrazionali» o addirittura «irragionevoli»: mettiamo un pizzico di «ragione» nel meccanismo produttivo capitalistico, e saremo nello stesso tempo salvi e in pieno idealismo hegeliano da una parte, in pieno stalinismo lassalliano dall'altra). Lotta di classe? rivoluzione proletaria? dittatura? Puh, rovecchi! Il socialismo è affare da gabinetti scientifici e da facoltà universitarie: è capitalismo addomesticato dall'«Idea».

Nel prossimo numero completeremo l'indice sommario dell'annata 1975 con il rilievo di tutte le noterelle pubblicate.

PRENOTATE LA STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

di oltre 700 pagine a L. 6000. Uscirà entro febbraio, 10% di sconto agli abbonati al giornale

Tab. 4 - Indici e piani della produzione industriale

Anni	Confini fino al '39 INDICI	Confini attuali INDICI	PIANI E PERIODI
1913	100		
21	31		caduta ripresa
22			1913-21
28	132		
29	158		I p.q.
32	267		1929-32
33	281		II p.q.
37	588		1933-37
38	657		III p.q.
40	852	769	1938-40
41			Guerra
45		706	1941-45
46		588	IV p.q.
50		1332	1946-50
51		1551	V p.q.
55		2458	1951-55
56		2729	
58		3305	VI p.q.
59		3683	1956-60
60		4031	
61		4402	p. settennale
65		6083	1959-65
66		6611	VIII p.q.
70		9103	1966-70
71		9857	IX p.q.
73		11285	1971-75
74		12188	X p.q.
75			1976-80
76			
80			

GUERRA GLOBALE RISTRUTTURAZIONI MILITARI E OPPORTUNISMO

In un articolo apparso con questo stesso titolo nel numero precedente, abbiamo mostrato come la borghesia, se tende - per gli sviluppi stessi della tecnica e delle nuove armi da essa sfornate - a ristrutturare l'esercito intorno ad un nucleo di «professionisti», di «specializzati», riesumando in questi limiti la vecchia idea di un «esercito di mestiere» nuovo stile, da un lato non può rinunciare alla coscrizione generale obbligatoria, dall'altro deve sempre più militarizzare, irregimentandola fin dal tempo di pace, l'intera società. L'abbiamo fatto anche in polemica indiretta con coloro i quali agitano lo spauracchio che, andando le cose per quel primo verso, il compito dei rivoluzionari nell'esercito risulterebbe ostacolato o addirittura reso vano, mentre la realtà è: 1) che l'antimilitarismo di classe, il disfattismo rivoluzionario, trae appunto dal persistere degli eserciti di leva e dalla militarizzazione generale la possibilità reale e materiale di estendere il suo raggio di azione, articolandone certo e perfezionandone i metodi e gli strumenti. 2) che la stessa creazione di un nucleo «professionale» ristretto, ma dilatabile - come non può non essere dilatato - in tempo di guerra e quindi sempre più composto di proletari forniti bell'e pronti dall'industria, esclude che i rivoluzionari vengano privati dell'altro essenziale compito di imparare nella loro veste di reclute l'uso delle armi non solo convenzionali, ma nuove e ultrasofisticate.

(II)

Che, abbiamo inoltre osservato, il PCI proponga a sua volta una «ristrutturazione» delle FF.AA. che le renda il più possibile «democratiche» e quindi vicine al cuore della Nazione, superando le fratture esistenti nel loro seno in nome degli interessi superiori del «Paese», è perfettamente logico, poichè rientra nella sua funzione di ammortizzatore dei contrasti sociali e degli antagonismi fra le classi, quindi anche delle loro inevitabili ripercussioni entro l'esercito. Ma che dire degli extraparlamentari? Per altra via, essi arrivano allo stesso risultato: invocando per l'esercito una specie di «democrazia diretta» come quella che propugnano in campo economico e rivendicativo, con tutto l'armamentario di conquiste di «aree di potere» da parte dei soldati come da parte degli operai in fabbrica, che ne deriverebbe, essi alimentano il mito di uno Stato borghese che si riforma nelle sue istituzioni fino a non essere più l'organo di amministrazione e di difesa degli interessi e del dominio di una classe; risuscitando il mito dell'esercito (o perfino milizia) «di popolo», ricompongono nella coscienza dei proletari quell'unità che invece i rivoluzionari sono chiamati ad infrangere puntando sulla natura antagonista delle «componenti sociali» così dell'esercito come della società e dei suoi istituti; cancellano il senso di questi antagonismi - pur così chiaramente espressi nell'impalcatura gerarchica dell'apparato militare - laddove si tratta appunto di ravvivarlo ed acuirlo: insomma, lavorano a distruggere i presupposti reali di un antimilitarismo di classe. Lo fanno anche quando lanciano rivendicazioni immediate accettabili perchè le inquadrano in un programma di rinnovamento costituzionale, di «riforma di struttura» secondo il peggior democraticismo. Vogliono essere all'avanguardia: sono alla coda del carrozzone opportunisti.

Prendiamo il foglio distribuito da Lotta Continua il 4 dicembre a Torino in occasione della «giornata di lotta dei soldati» e contenente, con l'avallo di L.C., la mozione approvata all'assemblea nazionale del 22 novembre (cfr. il nr. 265 del quotidiano omonimo e relativo supplemento). A che cosa tenderebbe la ristrutturazione in atto nell'esercito? Come per i padroni la ristrutturazione in fabbrica «significa prima di tutto riprendere il controllo, il comando sulla classe operaia [che dunque essi avevano ed hanno perduto!] per piegarla ai loro programmi e alla loro volontà»; così, nell'esercito, «ristrutturare significa certo avere più soldi, riorganizzare i reparti, avere nuove armi ecc. ma a che cosa servirebbe ai generali avere tutto questo senza avere la sicurezza che i loro ordini, anche quelli di andare contro alla classe operaia, verrebbero eseguiti? Questa sicurezza oggi i generali non l'hanno, ma vogliono riaverla a tutti i costi». Sostituiamo dunque al miope reazionarismo, alla bieca «volontà conservatrice» di un pugno di generali e colonnelli il senso di responsabilità di un altro pugno di ufficiali progressisti e illuminati, e avremo delle FF.AA. basate su norme non contrastanti con «i diritti politici e civili dei cittadini garantiti dalla Costituzione» (doc. cit. punto 4.1.)! Un appello è quindi rivolto non solo ai proletari in divisa, ma «alle altre componenti democratiche all'interno delle istituzioni militari, e in particolare i sottufficiali, gli ufficiali democratici, le guardie di PS, ad aderire alla giornata nazionale di lotta, individuando in questa una prima importantissima tappa di unità di azione fra le varie componenti democratiche dentro le FF.AA.» (ivi, appello finale, 5). Unità nell'esercito, unità fra esercito e popolo, unità fra popolo e costituzione democratica: un bel disegno «strategico» per l'avanguardia rivoluzionaria!

Neppure l'ennesima esperienza portoghese insegna qualcosa ai cultori di una democrazia ultrademocratica, di un interclassismo riverniciato a nuovo e reso progressista!

Punto 1): «diritto all'organizzazione democratica e antifascista» (buona per chiunque, salvo i rivoluzionari!). Punto 2): «diritto di riunione in caserma e fuori con la possibilità di far intervenire esponenti sindacali, politici, giuristi, giornalisti, medici, ecc.» (se almeno si parlasse - sia pure come prospettiva lontana - dell'imposizione del libero accesso alle caserme dei proletari non in divisa in genere, e dei rivoluzionari in specie! Ma no, si rivendica un diritto inteso a stabilire un nesso fra proletari sotto le armi e... inviati speciali, od esperti, dell'ordine costituito e delle sue istituzioni!). 3): «diritto di manifestare pubblicamente il proprio pensiero» (anche quello antimilitarista?). 4): «diritto all'informazione, alla libera circolazione della stampa eccettuata quella fascista» (e come la mettiamo con la stampa anti-democratica perchè rivoluzionaria?). Ai punti 5) e 9), proprio come gli opportunisti richiedono il controllo sulle «scelte produttive» delle aziende, si rivendicano, nientemeno, «spiegazioni sulle attività militari e non, di cui non sia chiaro il fine» e «il diritto di conoscere, discutere e rendere pubbli-

ci strutture e compiti istituzionali delle FF.AA., le direttive generali dell'addestramento, l'oggetto delle singole esercitazioni, libri di testo e programmi dei centri di addestramento delle accademie e scuole». I punti 6) e 7) vanno più in là nel propagandare un esercito pulito, «trasparente», non di classe: «abolizione dei codici dei tribunali militari, demandando l'esercizio della giustizia militare ai tribunali civili», evidentemente perchè questi ultimi - che si appellano alla costituzione e alle leggi della repubblica nata dalla resistenza - sono per definizione... al di sopra della mischia, ed è noto che non... condannano mai un sovversivo! Infine (punto 10), codificazione da parte dello Stato attuale del principio che i militari non debbano essere utilizzati per compiti e mansioni di «ordine pubblico» (richiesta parallela a quella di una polizia che non faccia più servizio di... polizia), mentre il punto è di propagandare fra i soldati la necessità di opporsi a simili mansioni; e al punto 11) - perchè gli ufficiali si sentano davvero uniti con la bassa forza e tutte le «componenti dell'esercito» nuotino nel latte della «simpatia universale» - richiesta di «pubblicità delle carriere!» E ci pare che basti.

Noi diciamo ai proletari in divisa: lottate contro le manifestazioni esteriori dell'ordinamento militare, la disciplina, il regolamento, il trattamento materiale da bestie, i rigori della legge: è una vostra esigenza di vita. Ma questa lotta ha senso, valore ed efficacia se non è subordinata a obiettivi di difesa di una democrazia che può solo essere interclassista, e abbracciare in un unico amplesso truppa, graduati, ufficiali superiori: ha senso, valore ed efficacia se diretta contro le basi stesse di un apparato che è quello che deve essere perchè ha natura e funzione di classe, e che in tanto può concedere qualcosa che non sia contraddittorio con tale natura e funzione - anche sul terreno di rivendicazioni elementari - solo in quanto glielo si strappi con un'azione che è già potenzialmente eversiva, perchè non ne rispetta le norme disciplinari e funzio-

nali. Solo così l'azione rivendicativa si salda all'azione rivoluzionaria e, a sua volta, trae da essa l'impulso per approfondirsi, estendersi e non fermarsi a metà: solo così, d'altra parte, eviterà i perniciosi e faciloni avventurismi dell'agire non illuminato dai principi, del fare per il fare, ad ogni costo e come che sia!

È assurdo e distruttivo concepire l'esercito al modo di una fabbrica in cui manchi «l'organizzazione sindacale», e glie la si possa tranquillamente dare, evitando di parlarne per quello che è e che non può non essere, e quindi evitando di organizzarsi non per «rimettergli una pezza!», ma per preparare di lunga mano le premesse della sua disgregazione!

Il compito è delicato e difficile, soprattutto oggi, e noi pretendiamo che non si giochi col fuoco. La questione militare è cosa che i comunisti hanno sempre preso e devono prendere terribilmente sul serio; senza la disgregazione dell'esercito e dell'apparato militare borghese, infatti, la rivoluzione non è possibile. Il proletario soldato ha appunto questo di sostanzialmente diverso dal proletario in fabbrica: che le sue «rivendicazioni» sono rivolte, in prospettiva, alla distruzione dell'organismo che lo inquadra. La fabbrica deve essere piegata all'economia socialista, ma, perchè ciò avvenga, bisogna prima abbattere lo Stato borghese e quindi il suo «braccio secolare», l'esercito - organo e strumenti antiproletario sempre, sotto la democrazia come sotto il fascismo, in regime di ristrutturazione «nera» o in regime di ristrutturazione «illuminata». E, perchè queste cose vengano dette fin da oggi, e questa azione tenace, paziente, aperta e sotterranea insieme, sia svolta, e per svolgerla con successo si crei un'apposita ed efficiente rete organizzativa, occorre spezzare tutti i ponti con gli idoli e i miti della democrazia, delle sue leggi «innovatrici», del suo fondamentale pacifismo interclassista. Occorre il partito di classe, occorre il partito della rivoluzione.

Come dovunque, nel campo del lavoro verso l'esercito non abbiamo tesi «aggiornate» da presentare ai militanti e ai proletari. La nostra posizione rimane sulla linea delle indicazioni approvate ai congressi dell'IC: agitazione, denuncia e propaganda aperte, sempre; lavoro e organizzazione clandestini quando la borghesia abbia saldamente il potere nelle mani; lavoro e organizzazione disfattista palese in presenza di crisi rivoluzionaria avanzata.

(fine)

DALLE TESI SUI COMPITI FONDAMENTALI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, [II CONGRESSO, LUGLIO 1920]

Tesi 12.

«In tutti i paesi, anche i più liberi, i più "legalitari" e i più "pacifici" - cioè quelli in cui la lotta di classe è meno aspra - è venuto il momento in cui per ogni partito comunista è essenziale combinare sistematicamente il lavoro legale con il lavoro clandestino, l'organizzazione legale con quella clandestina. Perchè persino nei paesi più illuminati e più liberi, con il regime democratico-borghese più "solido", i governi stanno già incominciando - nonostante le loro affermazioni false ed ipocrite - a tenere in segreto delle vere e proprie liste di comunisti, a ricorrere a violazioni della loro stessa costituzione, all'appoggio semiclandestino o clandestino delle guardie bianche, e ovunque all'assassinio di comunisti, a prepararsi segretamente all'arresto dei comunisti, ad infiltrare degli agenti provocatori nei circoli comunisti, ecc. Soltanto il piccolo borghese più reazionario, per quanto possa fare uso di espressioni "democratiche" e pacifiste, può negare questi fatti e la conclusione che ne deriva necessariamente - la necessità che tutti i partiti comunisti costituiscano senza indugio delle organizzazioni clandestine per portare avanti del lavoro clandestino sistematico e portare a termine i preparativi per il giorno in cui la persecuzione borghese si paleserà chiaramente. Questo lavoro clandestino è particolarmente necessario nell'esercito, nella marina e nella polizia, perchè dopo il grande massacro imperialista tutti i governi hanno incominciato a temere gli eserciti nazionali che sono aperti all'operaio e al contadino, e, in segreto, hanno incominciato ad estrarre dalla truppa dei reparti reclutati in seno alla borghesia e dotati di un equipaggiamento particolare e tecnicamente superiore.

«D'altra parte, in tutti i casi, senza eccezioni, è altresì necessario non limitarsi al lavoro clandestino ma portare avanti il lavoro legale, superare tutti gli ostacoli, fondare sotto i nomi più svariati degli organi di stampa legali e delle organizzazioni legali, cambiando spesso i nomi quando sia necessario. Questo vien fatto dai partiti comunisti clandestini in Finlandia e in Ungheria, e fino ad un certo punto, in Germania, Polonia, Lettonia, ecc. Questo deve essere fatto anche dall'IWW in America, e da tutti i partiti comunisti clandestini, nel caso in cui il pubblico ministero ritenga conveniente fare uso delle decisioni dei congressi dell'Internazionale per mettersi a perseguirli.

«In linea di massima, l'assoluta necessità di combinare il lavoro clandestino con quello legale non è determinata semplicemente dal complesso delle caratteristiche particolari del momento attuale, vigilia della dittatura proletaria, ma anche dal bisogno di dimostrare alla borghesia che non c'è e non ci può essere nessun campo di attività che i comunisti non possano conquistare, e ancora di più dall'esistenza ovunque di ampi ceti di proletari, e più ancora di masse operaie e sfruttate non proletarie, che hanno ancora fiducia nella legalità democratico-borghese e che è per noi molto importante convincere del contrario.» (V. a pag. 5 anche la tesi 30 sulla struttura dei P.C.)

La «superpianificata» industria russa

(continua da pag. 3)

lotte politiche di quegli anni: Bulgani e il suo Piano vengono liquidati. Ora, se confrontiamo dati previsti e dati reali di quel piano, constatiamo che la differenza è davvero minima, il che dovrebbe alla lettera indicare una sufficiente rispondenza del piano. Ma poi questo viene spezzato e sostituito da previsioni assai più basse (8,8 del Piano Settennale, contro 10,5 del VI Piano) cui corrispondono anche incrementi reali inferiori ai precedenti. Sono elementi contraddittori che confermano a sufficienza le nostre perplessità fin dall'epoca sull'attendibilità di queste cifre del «triennio oscuro» in particolare.

I piani dal Settennale all'ultimo IX Piano Quinquennale, per il quale abbiamo ancora solo il dato reale del '74, e dobbiamo perciò fare i confronti su soli 4 anni, sono di una eloquente prudenza nelle previsioni. Il Settennale mirava più in basso dell'effettivo incremento: per i piani seguenti viene indicato un campo di variabilità degli incrementi abbastanza ampio perchè vi possa rientrare l'incremento effettivo. In ogni caso sono ritmi sempre meno ottimistici; in particolare negli ultimi quattro anni, l'incremento reale, benchè ancora nei limiti della previsione (bello sforzo, aver indicato il 7,3-7,9%!), è però sensibilmente minore della media delle corrispondenti previsioni annuali, che danno il 7,8%.

Contrastano con questi ritmi, e sono anche in contraddizione tra loro, i grandi «piani» che fra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 vennero propagandati come piani per il raggiungimento del comunismo e, contemporaneamente, degli USA - cose che, evidentemente, per gli uomini del Cremlino, coincidevano e coincidono tuttora! Il Piano Quindicennale prevedeva per il '73 una pro-

duzione 2-3 volte maggiore (+100-200%), e sballava, come si vede, per eccesso di prudenza, tale da poterlo senz'altro considerare «calcolato» per non correre rischi: prudenza pianificata.

Il Piano Decennale, che copre un periodo compreso nel piano precedente, invece, non viene realizzato, prevedendo per lo stesso periodo ritmi ben superiori: abbiamo così per quegli anni uno spettro di previsioni di incremento annuo di 4,7 (ipotesi minima del Piano Quindicennale), 7,6 (ipotesi massima), 9,6 (Piano Decennale). Meraviglie della «pianificazione», che decisamente «prevede» tutto, anche troppo.

Miseria del mito dell'anno '80

A sei volte era dunque calcolato l'aumento necessario a "raggiungere gli USA e il comunismo" (!) per il 1980. A quella data ancora non ci siamo, ma la sballata è così grande che la smentiamo sicuramente fin da oggi.

I russi dunque intendevano moltiplicare per sei la produzione dell'anno '60 in due decenni; essi, fatta la moltiplicazione, vantavano che il risultato del fatidico anno sarebbe stato di 270 volte la produzione industriale del 1913; dunque, indice 27.000. È quel che si legge nella prima colonna dell'ultima tabellina 6. Ma da parte nostra abbiamo già smascherato il trucco della doppia serie di indici, che dà i differenti 850 e 770 alla stessa data del 1940; se dunque adottiamo la serie buona, leggiamo in seconda colonna della tabella che il gran 27 mila è già sceso ad un più modesto 24 mila: torna dunque utile ancora tutto il ragionamento su Lettonia, Estonia ecc. sulle cui vicende le statistiche russe hanno furbescamente giocato.

I dati reali li conosciamo: li abbiamo proiettati ora noi fino al

In questa massa di previsioni che sempre meno si collegano ai «piani» a breve termine e li contraddicono, e che trovano la loro origine proprio durante il periodo delle riforme, al fine evidente di velare la confessione inevitabile che pianificazione non se ne fa, e di riproporre lo specchio per allodole, ad uso interno ed esterno, del raggiungimento del comunismo, spicca il Piano Ventennale. Questo prevedeva un incremento medio annuo - che appare a prima vista superiore a quello di qualunque periodo fin qui concluso, dal '61 ad oggi -, col quale sestuplicare la produzione di partenza.

1980 (terza e quarta colonna), attribuendo all'avanzata della produzione un ritmo del 6% medio annuo; tale ritmo tiene conto della costante ed inevitabile discesa degli incrementi che abbiamo verificato per tutti i periodi e piani, ma è ancora sensibilmente più alto di quel meschinissimo 4,3% che i russi stessi prevedono per l'annata 1976. Proiezione legittima, dunque, più favorevole a loro di quanto loro stessi non osino ormai prevedere. Con ciò arriviamo a 173 volte la produzione del '13 e a meno di 4 volte e

mezzo quella dell'anno di partenza del piano, il 1960; con il che gli obiettivi che si lanciavano con clamore al mondo attonito (noi esclusi) quindici anni fa, non sono nemmeno lontanamente realizzati, la percentuale di realizzazione del piano arriva al massimo al 64%, cioè meno dei due terzi (!), e tanti saluti alla pianificazione.

Se il ragionamento nostro - che non ha pretesa di dettare impossibili condizioni allo sviluppo del capitalismo in Russia - non convincesse con la sua proiezione all'80 gli scettici (ma creduli nelle panzane russe), basterebbe osservare a che punto stava già nel 1974 la realizzazione di questo piano: 12.000 contro 16.000, appena i tre quarti (76%). A dati reali si sta dunque ben al di sotto delle previsioni, e questo già sei anni prima che si concluda il piano, con l'inevitabile ulteriore divergenza tra previsto e realizzato che ribasserà ancora quel 76% man mano che si procederà innanzi. Al 1974 per recuperare il terreno perduto bisognerebbe naturalmente ottenere ritmi ben superiori al 6% da noi messo in conto per i prossimi anni, e naturalmente ancora più forti del 4,3% dei russi d'oggi; ma anche più alti del 9,1% medio annuo che il secondo decennio del Piano Ventennale prevedeva e, dato che si tratta di recuperare e non solo di tenere il ritmo previsto, saliamo ancora oltre il 9,4% medio del Piano, e il 9,6% del suo primo decennio, ritmo quest'ultimo che già non fu tenuto, essendosi realizzato solo l'8,5%, come riportammo in tabella 5.

Quello che servirebbe ai russi per non perdere una volta di più la faccia sulla questione della pianificazione e del raggiungimento dei grandi obiettivi della produzione, che col socialismo nulla hanno da spartire, ma che pure sono il loro cavallo di battaglia per la mobilitazione propagandistica, è un incremento medio annuo addirittura del 14,2%! Incremento che non esitiamo a definire favoloso per un capitali-

simo non più giovincello e su un periodo di sei anni (sarebbe ancora più alto se prendessimo in considerazione per i primi due anni l'incremento del '75, non noto ufficialmente ma certo più basso del necessario, e la previsione per il '76). Un ritmo di incremento tale si perde nelle nebbie della ricostruzione postbellica, e neppure completamente, perchè il IV piano quinquennale di allora nel complesso dette il 13,5; risaliamo allora addirittura al II piano, epoca di nascita del capitalismo sovietico. Possiamo tranquillamente concludere che niente di simile accadrà nei prossimi anni, nei quali probabilmente vedremo risultare generoso anche il 6% da noi concesso.

Il mito della pianificazione sovietica si perde definitivamente nei fumi di quel piano ventennale che doveva essere il suggello alla capacità dell'industria russa di raggiungere a suo piacere i più alti livelli mondiali; il suo fallimento, confortato dal fatto che il piano lo hanno sepolto prima ancora della scadenza gli stessi russi per non dover fare amari conteggi, corona bene la serie dei non più felici piani quinquennali staliniani e post-staliniani. Durante tutto il corso storico i piani hanno oscillato sopra e sotto la linea di sviluppo dell'economia industriale che seguiva linearmente le sue leggi, le leggi del capitale che accumula, cercando con alterna fortuna di indovinarle, giammai di forzarle in alcun modo - per finire poi pietosamente nel tentativo di proporre un grande obiettivo pluridecennale. Il capitalismo resta impianficabile anche entro i confini sovietici.

Ma quand'anche (ipotesi che abbiamo mostrato assurda) il famoso obiettivo dell'anno '80 fosse raggiunto, sarebbe pur sempre un capitalismo divenuto maturo ad averne raggiunto un altro (gli USA), ad averlo emulato (e non certo pacificamente) nella gara al primo posto nella graduatoria di sfruttamento e brigantaggio. Che questo possa essere fatto passare per raggiungimento del socialismo, o addirittura del comunismo, è mostruosa bestemmia che si commenta da sola; a meno di voler dichiarare che il modello vivente di socialismo (visto che senza modello sott'occhio si muore) è rappresentato... dagli Stati Uniti d'America. Bestialità forse minore di altre, che però finora non si è ancora sentita: ma non ci stupirebbe sentirla, perchè a tutt'oggi il pianeta è ancora aperto alle "nuove" iniziative dei fessi.

(2 - fine)

Tab. 6 - Smentita delle previsioni del piano ventennale

ANNI	Previsioni del piano ventennale		Nostra previsione		% di realizzazione del piano
	confini fino al 1939	confini attuali	Realizzazioni	al 6% medio annuo	
1913	100	100	100		
1940	850	770	770		
1960	4500	4000	4000		
1974	16000	14300	12200		76
1980	27000	24000		17300	64

DALLE TESI SULLA STRUTTURA DEI PARTITI COMUNISTI E SUI METODI ED IL CONTENUTO DEL LORO LAVORO [III CONGRESSO, LUGLIO 1921, INTERNAZIONALE COMUNISTA]:

Tesi 30

«Bisogna studiare in modo specifico i metodi migliori da utilizzarsi in ogni paese nella propaganda all'interno dell'esercito e della marina dello stato capitalistico. L'agitazione antimilitarista in senso pacifista è estremamente dannosa e non fa che alimentare gli sforzi della borghesia per disarmare il proletariato. Il proletariato respinge per principio e combatte con il massimo vigore tutte le istituzioni militariste dello stato borghese e della classe borghese. D'altra parte tali istituzioni (esercito, club di tiro, milizie territoriali) possono essere utilizzate per consentire ai lavoratori di impraticarsi nell'uso delle armi in vista delle lotte rivoluzionarie. Di conseguenza l'agitazione non deve essere concentrata contro l'addestramento militare dei giovani e dei lavoratori ma contro l'ordinamento militare e l'autocrazia degli ufficiali. Ogni occasione di mettere delle armi nelle mani del proletariato deve essere sfruttata a fondo.

«Per convincere la truppa bisogna evidenziare la contraddizione di classe che si palesa nei privilegi materiali riservati agli ufficiali e nel cattivo trattamento riservato alla truppa. Essa deve essere anche portata a capire come tutto il suo futuro è collegato al destino della classe sfruttata.

«... Sono sempre necessarie la massima vigilanza e la massima energia nell'agitazione contro le truppe speciali, addestrate alla guerra di classe, della borghesia, e soprattutto contro le sue bande armate di volontari. Ovunque ciò sia reso possibile dalla loro composizione sociale e dal cedimento della loro disciplina, al momento opportuno bisogna introdurre sistematicamente nei loro ranghi la disgregazione sociale. Dove il loro carattere di classe è uniformemente borghese, come ad esempio nel corpo ufficiali, debbono essere pubblicamente additati al disprezzo e all'odio di tutta la popolazione in modo tale che l'isolamento in cui verranno a trovarsi agirà esso stesso da forza disgregatrice interna».

IL SENSO DELLA NOSTRA

AZIONE «ESTERNA»

(continua da pag. 1)

quando gli dà da vivere con "larghezza"): la lotta di attacco allo stesso modo di produzione, alla classe che ne è l'esecutrice più che la "sovranza", allo Stato che ne è il presidio.

Devono assumerselo nella coscienza che dalla prima battaglia alla seconda si passa, è certo, con un "salto di qualità", ma questo stesso salto sarebbe impossibile se non poggiasse sul terreno delle lotte scatenate dalla classe operaia sotto la spinta di determinazioni materiali, e non ne traesse alimento perenne; dunque, se queste lotte non acquistassero l'estensione, la profondità, l'acutezza, che rendono insieme necessario e realizzabile il loro superamento, o meglio l'integrazione delle mille spinte che in esse convergono, e che le nutrono, in una lotta dall'orizzonte ben più vasto e dalle finalità di gran lunga superiori, siano o no contingentemente lontane o vicine.

E la realtà, non scoperta da noi oggi ma costantemente ribadita dal marxismo, è che l'intervento del partito, dei rivoluzionari organizzati in partito, non è solo indispensabile affinché la "coscienza socialista" venga importata - per dirla con Lenin - nella classe in movimento, e da questo incontro si sprigiona la travolgente scintilla della lotta politica per la conquista violenta del potere: esso è indispensabile anche solo affinché la lotta rivendicativa - mai concepita dai marxisti come finale - sia condotta in modo radicale e conseguente contro tutti gli ostacoli che l'opportunismo operaio e il riformismo assistenziale borghese le oppongono: oggi, persino affinché la lotta rivendicativa riconquisti i impieghi e le armi elementari, i presupposti minimi, di un suo sviluppo non effimero e circoscritto.

Ma gli anelli di questa catena non piovono dal cielo: si costruiscono, e se a costruirli non bastano (è certo) le forze soggettive dei rivoluzionari, non bastano viceversa a collegarli e tenerli stretti le forze oggettive che scaturiscono senza tregua dal sottosuolo sociale. È per questo che, al punto più basso del ciclo controrivoluzionario, il Partito - pure impegnato in prevalenza nella ricostruzione della teoria rinnegata e distrutta - impegnò tuttavia i suoi militanti ad affondare il cuore non solo della propaganda e del proselitismo ma dell'agitazione in tutti gli "spiragli" aperti anche fuggacemente nel corpo della società borghese - comandamento "irrealistico", è vero, al metro del bottegaio, ma il solo aderente ad una realtà vista non staticamente, bensì nel suo progredire dinamico. È per questo che, in una situazione di crisi prolungata e generale anche se lenta a tradursi in tensioni sociali e, a maggior ragione, politiche, il Partito ha impegnato e impegna oggi i suoi militanti a "rappresentare nel presente il futuro del movimento" anche nell'umile, grigia, logorante, attività rivendicativa. Si tratta di prepararlo, questo futuro; e non lo si può senza - fra le altre cose - stabilire con la classe - sia pure con un suo esile e magari esilissimo strato di avanguardia - dei legami poggianti non solo sulla predicazione di ciò che la ripresa di classe esige come condizione minima, ma sulla dimostrazione di sapere ed essere pronti a battersi perché questa condizione minima si realizzi; sulla prova fisica che i soli a difendere nei fatti la classe operaia da un nemico che tuttavia ha bisogno di ricevere ben altri colpi per cessare di "offendere" una volta per tutte, sono i rivoluzionari, cioè gli antigradualisti, gli antiriformisti, gli antiminimalisti.

L'errore, in cui si cade spesso - e vi ritorneremo in successivi articoli - è di attendersi da questa necessaria battaglia ciò che non può dare: né capovolgimenti di situazioni, né ingrossamenti delle file del partito, né conquiste di larghi strati proletari al comunismo. L'errore è di credere che forse "si fa troppo" perché se ne ricava poco nei termini dialetticamente congiunti della lotta indipendente classista e del rafforzamento del suo organo politico; che è un altro modo - certo involontario - di usare il metro del bottegaio o del contabile. Agli occhi dei filistei del 1848, quello per cui si battevano i rivoluzionari era "l'impossibile comunismo". Oggi, può apparire addirittura "impossibile" la lotta di classe. Vorremmo decadere per questo al livello abietto degli épiciers quarantotteschi (un '48, il loro, perpetuo)?

Quella che la crisi internazionale ci apre è una prospettiva non di rivoluzione, ma di ardua e costante preparazione rivoluzionaria in vista di una ripresa della lotta di classe. E di questa preparazione fa parte la creazione di quella fascia progressivamente allargata di conoscenza del Partito, di simpatia non superficiale per le posizioni da esso difese nel vivo delle lotte economiche, di irradiazione del suo programma attraverso il canale di una battaglia modesta ma indispensabile, quella fascia, dicevamo, grazie alla quale soltanto si crea attorno all'organo per definizione chiuso del Partito l'anello concentrico e per definizione aperto della sua influenza fra la classe, e quindi dell'integrazione delle sue spinte elementari in un movimento con obiettivi unici e con metodi di lotta omogenei: preparazione che è allenamento su scala ridotta dei militanti ai compiti di portata ben maggiore che li attendono domani, e che alla luce anche di questo risultato non apparisce ma è secondo può e dev'essere criticamente giudicata.

È troppo presto per attendersi oggi il "frutto maturo" di così grandi conquiste? Certo. È troppo presto per gettarne le basi guardando al di là dell'orizzonte angusto dell'ora e del qui? La risposta può essere soltanto: Non sarà mai troppo presto! Occorre avere il senso vivo e presente che potrebbe, ma non deve, essere troppo tardi!

Governo postfranchista e opposizione democratica speravano certo che il «trauma» della morte del Caudillo servisse da calmante delle tensioni e agitazioni sociali. Indomita, la classe operaia spagnola si è rimessa subito in movimento e, dalla metropolitana di Madrid, l'ondata di scioperi si è estesa come un fuoco di sterpaglia a tutto il paese, sfidando l'intervento dell'esercito e la militarizzazione dei servizi. Il proletariato ha detto insomma ancora una volta no alle lusinghe di «unità nazionale» e di armonia fra le classi. Viva i proletari spagnoli!

Correndo affannosamente ai ripari, e alternando il pugno di ferro al guanto di velluto, il governo annunzia propositi di liberalizzazione: l'«unità nazionale» dev'essere ad ogni costo ristabilita! Quanto all'«opposizione» sono anni che persegue lo stesso obiettivo, e ogni mese che passa il suo programma di «riconciliazione» si «apre», si allarga, si spalancava sempre più, a ciò incoraggiato dai frenetici impulsi al «rinnovamento» che giungono dai PC europei, italiano e francese in testa. Quando, nel dicembre scorso, Santiago Carrillo e Dolores Ibarruri scelsero Roma come tribuna del loro ennesimo appello riconciliatore, Marchais non aveva ancora decretato con la sua bolla pontificia che la dittatura del proletariato non è più neppure degna d'essere conservata in soffitta, cosa che Longo e Berlinguer esitano ancora a proclamare pubblicamente: comunque, a quella data potevano, i due pellegrini del nuovissimo «comunismo» nazionale, ultrademocratico e aperto a tutte le «componenti della società», trovare un palcoscenico più adatto per illustrare il loro sogno della Spagna futura, che la Roma del «partito nuovo» e del «compromesso storico»!

Per il PCE, in verità, non si tratta più soltanto di perseguire l'ideale di un governo - possibil-

mente repubblicano, ma, se così vorrà il responso sovrano delle urne, anche monarchico - di «riconciliazione nazionale» in cui sia fatto posto alla «destra "civilizzata"»: si tratta di riscoprire, volere ed esaltare la Nazione nella pienezza dei suoi attributi storici, primi fra tutti quell'esercito e quella chiesa le cui benemeritenze sotto forma di pallottole, e di benedizioni alle pallottole, i proletari e i contadini poveri spagnoli hanno avuto prove così gradite in un secolo e mezzo di storia.

«Quando si accusano i comunisti di essere nemici della Chiesa e dell'esercito - ha proclamato la «Pasionaria» nell'«oceanico» comizio del 14.XII a Roma -, noi diamo dei mentitori a quanti diffondono queste favole. Riconosciamo il cattolicesimo del nostro popolo e, se nel passato vi furono estremismi radicali ereditati dal vecchio movimento repubblicano piccolo borghese, nell'attuale lotta per la democrazia abbiamo trovato aiuto fraterno nella chiesa, nei conventi e in grandi monasteri del nostro Paese [...] Quanto all'esercito, dire che i comunisti gli sono contro è ripetere una calunnia stupida. Propugniamo il mantenimento di un esercito permanente: come strumento della indipendenza e della sovranità nazionale» (e, s'intende, «non come strumento di repressione contro il popolo»; ma questo, chi v'è fra i borghesi che dica di volerlo?)

Sistemata così la Nazione sui suoi granitici pilastri, il resto conta poco: la fede dei comunisti è «nel popolo, negli operai, nei contadini, nelle donne, nei tecnici, negli intellettuali, nei professionisti», compresi in questi tre ultimi «ceti» gli sbirri, i generali, i preti e i professori inneggianti ai valori supremi della Patria, giac-

LE DUE SPAGNE

che questa ha «bisogno della cooperazione di tutti nel rispetto di tutti», e così sia in tutti i secoli dei secoli. Nascerebbe quindi in Spagna, come ha detto Carrillo a un intervistatore della «Stampa» (13.XII), «un'autentica democrazia occidentale», pluralista, devota all'«euro-socialismo», pienamente integrata nella CEE, e in essa il PCE, riscoprendo la «flessibilità teorica [alla faccia!] di Lenin», si guarderà bene dal «rifarsi al comunismo che trionfò nel '17 in Russia in circostanze eccezionali» ma camminerà, come insegna Berlinguer (discorso del 14.XII), «verso vie ancora in parte inesplorate di avanzata verso il socialismo».

Che ad esplorare queste vie inesplorate ci abbiano già pensato da 75 anni i revisionisti, e da un secolo e mezzo i teorici piccolo-borghesi di un socialismo da burla, a Carrillo e Ibarruri non importa: per loro, come per Berlinguer, Marchais e soci, nulla è

più nuovo di ciò che ha odore di muffa secolare.

Ma che ne penseranno gli operai spagnoli, i quali una simile muffa sanno - per averlo provato sulla propria pelle - essere armata di ferro e vomitante fuoco? Che ne penseranno, essi che di chiesa, esercito, nazione si sono sentiti ripetere la litania quotidiana da Francisco Franco, e sanno che al suono di questa litania sono state trucidate centinaia di migliaia di loro fratelli? Che ne penseranno, essi che hanno visto proprio in questi giorni l'esercito aggredire gli scioperanti, e le chiese aprirsi, è vero, ma come trappole per far rientrare dalla finestra del coro la conciliazione fra le classi scacciata dalla porta delle piazze e delle strade?

La «Nazione» è fatta di due classi in antagonismo inconciliabile. Franchisti in vena di riforme e democratici in vena di abbracci generali possono oscurare questa realtà: non possono cancellarla. Questo dicono, nel loro rude linguaggio, gli operai spagnoli in sciopero. Noi siamo con loro, contro tutti gli altri!

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLÌ: ottobre: strillonaggio 15.000, Balilla 3.000, Roberto 5.000; novembre: strillonaggio 15.000, alla riunione regionale 30.500, Balilla 5.000; dicembre: strillonaggio 18.000, sottosc. 28.000 + 7.000; TORINO: strillonaggio 33.210, sottosc. 55.910, str. 30.000; UDINE: luglio-agosto: strillonaggio 39.495, sottosc. 60.500; settembre: strillonaggio 35.900, sottosc. 56.000; CATANIA: strillonaggio 1.800 + 2.850, sottosc. 46.750 + 55.900, a Lentini 11.000, sott. stampa internazionale 10.000; CASALE: sottosc. straordinaria 9.000, dalla tredicesima 10.000, in Sezione 18.000; CAIRO montenotte: strillonaggio 8.300, sottosc. ordinaria e straordinaria

10.000; COSENZA: strillonaggio 2.000; CUNEO: sottosc. novembre 20.000, dicembre 20.000, strillon. 1.800; BOLOGNA: strillonaggio 3.700 + 5.200; sottosc. 11.500; BOLLATE: strillonaggio 6.000 + 12.000, sottosc. 9.000 + 9.000, un lettore 500; FIRENZE: sottosc. normale 49.570, straordin. 40.500, strillonaggio 44.350; IVREA: strillonaggio 49.650, sottosc. 105.500; ROMA: la compagnia B. 10.000; GAETA: Alf. 2.000, Mar. 2.000; OVODDA: i compagni della Sezione 50.000; MESSINA: dai compagni 50.000; MILANO: strillonaggio 14.700, sottosc. straordin. 86.000 + 20.000 + 8.000 + 7.500, in Sezione 11.725, Enzo 750, Sandro 21.100, un ferroviere in dubbio 6.500; SCHIO: sottoscrizioni 149.150, strillonaggio 41.850; IVREA: Sottoscrizioni ordinarie, 105.600, straordinarie 150.000, strillonaggio 31.250.

NOSTRI INTERVENTI

In Friuli

I compagni del Friuli hanno distribuito per lo sciopero del pubblico impiego dell'8 gennaio un volantino che, illustrata la situazione in cui versa la classe operaia, smaschera gli argomenti ipocriti con i quali sia i partiti democratici, sia i sindacati giustificano l'abbandono alla loro sorte dei lavoratori del pubblico impiego, i quali godrebbero di stipendi ... favolosi e sarebbero dei parassiti, per giunta avvantaggiati dalla «sicurezza dell'impiego». Vi si scrive in particolare:

È con queste argomentazioni che Stato, partiti e sindacati conducono con sempre maggior violenza, in concomitanza con la crisi, un feroce attacco alla categoria, certi che, se faranno breccia in essa e la piegheranno, più facile sarà spezzare le forti categorie dell'industria e convertire tutti i lavoratori alle esigenze del capitale. Si può così facilmente attaccare il «diritto di sciopero nel pubblico impiego avanzando argomentazioni quali la "particolare funzione sociale" del lavoratore degli enti pubblici in quanto "erogatore di servizi", profondamente compreso della sua "missione" a favore della Patria. E Lama, facendo eco ad Agnelli, può esclamare: "Se sacrifici devono essere sopportati dalla classe operaia, il pubblico impiego deve essere in prima linea". Tutti d'accordo, padroni e sindacati: l'economia nazionale è in crisi, l'apparato statale non funziona? siano i dipendenti pubblici ad olearlo ed a pagarne le spese! Bisogna rendere il lavoro "più produttivo" nell'apparato pubblico (così come deve essere più "competitivo" quello privato per vincere la concorrenza straniera). E allora, occorre rimodernare la macchina, riformarla, ridurne gli sprechi, ridurre il personale impiegato per unità di lavoro; in una parola è, per lor signori, necessario "ristrutturare" tutto l'apparato dello Stato "liberandolo" dai dipendenti che "non lavorano", "guadagnano stipendi da nababbi", "hanno la sicurezza del posto" e -onta suprema! - "non svolgono un'attività produttiva", come se essi fossero improduttivi per il sistema (e che li "manterrebbe" a fare?) solo perché non producono merci immediatamente capitalizzabili sul mercato!)

«E ancora: la categoria deve "responsabilizzarsi", "autoregolamentare" lo sciopero, non chiedere "corporativamente" aumenti salariali (e neppure adeguamenti). Secondo loro, è segno di coscienza di classe vivere di poco pane, molte riforme (promesse) e pseudoconquiste normative, su obiettivi falsamente di classe [tipo la lotta "per un nuovo modo di lavorare", che tompa la vecchia piramide gerarchica, che porti i lavoratori a prendere coscienza (!) di ciò che fanno (per chi?)] sentendosi "partecipari" alle scelte di fondo (di chi?!), cioè: autogestione da parte dei lavoratori degli interessi del capitale, che nessuno si sognava di mettere in discussione!]. Per buttare un po' di fumo negli occhi, magari, si agita l'eliminazione della "giungla retributiva", il che significa - proprio nei documenti sindacali - ipotesi di stipendio per 11 livelli retributivi, dai 6 milioni per i papaveri al milione e 250.000 lire per gli addetti ai "servizi vili" (che pachia!).

«Tutto questo mentre i parastatali attendono da otto anni l'applicazione del contratto di categoria, i dipendenti degli Enti Locali da tre l'applicazione integrale del loro, gli insegnanti vedono sfumare nel nulla - e persino messi in forse dalla Corte dei Conti! - i loro aumenti (in realtà semi-adequamenti all'inflazione) in seguito ai d.d., i ferroviari e postelegrafonici si vedono offrire 20.000 miserande lire per tacitare le loro lotte - condotte al di fuori e contro la volontà delle dirigenze sindacali - per gli annosi problemi (oltre che salariali) attinenti alle qualifiche, agli incentivi, organici, appalti etc.

Proletari! Compagni!

«Siamo con voi in questa giornata di sciopero nazionale che vede quasi tutte le categorie del pubblico impiego unite contro il padronato pubblico che non cede alle vostre rivendicazioni; MA VOI DOVETE ESSERE CON NOI CONTRO LA POLITICA SCHIFOSA DEI VERTICI SINDACALI CHE SANNO SOLO LAMENTARSI DELL'«ATTEGGIAMENTO INCOMPRESIBILE» DA PARTE DEL GOVERNO E, IN PRATICA, AGISCONO A FAVORE DI QUESTI ATTEGGIAMENTI [...].

Gli obiettivi da noi indicati possono sembrare "eccessivi" se visti dall'ottica dei collaboratori di classe col capitale o da proletari sfiduciati nella propria forza (domandata ai collaborazionisti di cui sopra!); sono gli unici REALISTICI se visti secondo le esigenze proletarie di resistenza agli attacchi capitalistici ed opportunisti e di allenamento nella lotta per diventare CLASSE PROLETARIA COMBATTENTE, COMPATTA, OGGI, PER RESISTERE AGLI ATTACCHI CAPITALISTI; DOMANI, PER PORRE FINE AL SUO SFRUTTAMENTO DI CLASSE!

In Sicilia

Di fronte all'ondata di licenziamenti, minacce a posto di lavoro, cassa integrazione, abbattuti su tutta la zona industriale catanese e siracusana, le nostre sezioni dell'isola hanno diffuso un volantino di denuncia dei metodi di «lotta» imposti dai sindacati opportunisti, e delle illusioni seminate da essi fra gli operai circa la possibilità di risolvere il problema della disoccupazione mediante una politica di investimenti ristrutturazioni, provvidenze per la «rinascita del Mezzogiorno» ecc. Esso conclude con queste indicazioni di lotta:

Proletari, Compagni!

«Nella situazione di crisi economica mondiale del capitalismo, di concorrenza fra aziende, di lotta tra Stati per accaparrarsi i mercati, gli investimenti non hanno come effetto una maggiore occupazione, ma la sua riduzione proporzionale, l'impiego più "razionale" della forza-lavoro, la sua mobilità (che i sindacati hanno vergognosamente fatto passare), ecc. È perciò che disoccupati e licenziati non devono elemosinare investimenti e occupazione, ma lottare per aver assicurata la loro esistenza e quella delle loro famiglie, a spese del padronato e dello Stato. Contrappongiamo gli interessi di vita della classe operaia agli interessi capitalistici; lottiamo contro coloro, borghesi e opportunisti politici e sindacali, che cercano (ingannandoci) di conciliarli in nome della "ripresa produttiva" della "rinascita del Mezzogiorno" o con altre parole inutili.

«La strada per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro è lunga, ma lottando in un fronte unito di combattimento per questi obiettivi di classe e brandendo l'arma dello sciopero ad oltranza, è possibile spezzare la resistenza dei padroni e dello Stato. La magnifica combattività che avete espresso in questi giorni contrapponendovi alle vuote e ingannevoli direttive degli opportunisti sindacali, e imponendo la fermata di tutti gli impianti, n'è la prova. Lottiamo uniti, dunque, oltre i limiti della fabbrica e della categoria, rivendicando:

- ← Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate;
- ← Salario integrale ai licenziati;
- ← Sussidio ai disoccupati adeguato alle esigenze di vita delle loro famiglie;
- ← Giornata lavorativa di 7 ore per complessive 35 ore settimanali, pagate per 40;
- ← Rifiuto totale dello straordinario;
- ← Agitiamo queste parole d'ordine dentro e fuori i sindacati, nelle assemblee di fabbrica e nelle manifestazioni operaie!».

NOSTRE PUBBLICAZIONI

I testi del partito comunista internazionale

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 60, L. 700.
2. In difesa della continuità del programma comunista, pagina 186, L. 1.500.
3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, pagg. 125, L. 1.200.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pagg. 137, L. 1.500.
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 123, L. 1.200.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pagg. 198, L. 1.000.

Altre pubblicazioni

Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), pagg. 432, L. 3.500.
Storia della sinistra comunista 1919-1920, pagg. 740, L. 5.000.
Classe partito e stato nella teoria marxista, pagg. 112, L. 500.

INDICE SOMMARIO PER L'ANNATA 1975

ARTICOLI DI INTERESSE GENERALE

- Il capitalismo è sempre e necessariamente aggressivo Nr. 2
- Il proletariato e la crisi Nr. 4
- I risultati della "prosperità" borghese: Sovrapproduzione, disoccupazione crescente, abbassamento del tenore di vita. Il mondo borghese sprofonda una volta di più nella crisi Nr. 4
- Marxismo e partigianismo («Sul filo del tempo», 1949) Nr. 5
- Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario, I-II Nr. 6-7
- 1° Maggio 1945 - 1° Maggio 1975. I frutti amari di un trentennio di pace democratica e prosperità capitalistica Nr. 8
- Fascismo e antifascismo, strumenti gemelli del rafforzamento dell'ordine costituito Nr. 9
- A nemico che fugge, ponti d'oro... perchè ritornò (Asse USA-URSS) Nr. 10
- Ancora su crisi e rivoluzione Nr. 10
- Lotte proletarie e leggi eccezionali («Sul filo del tempo», 1950) Nr. 11
- A caccia di «governi operai» si smarrisce la via della rivoluzione proletaria Nr. 12
- Dal «contratto sociale» alla disciplina forzata del lavoro Nr. 14
- Democrazia blindata Nr. 15
- Lo «Spirito di Helsinki» è quello dell'ipocrisia pacifista umanitaria e democratica Nr. 16
- L'ora sciagurata degli eserciti «progressisti» Nr. 17
- Volete democrazia? Tenetevi Wall Street! Nr. 17
- Dalle tragiche vicissitudini del modo di produzione capitalistico l'urgenza della lotta per il comunismo Nr. 18
- NO ai blocchi nazionali delle classi, blocchi di guerra imperialistica Nr. 19
- Abbasso il nazionalcomunismo! Viva l'internazionalismo proletario! Nr. 21
- La nostra visione della democrazia nel ciclo apertosi nel secondo dopoguerra Nr. 24-19-12

a) con particolare riferimento all'Italia

- Al compromesso storico prima o poi ci arriveranno Nr. 1
- Fronte unito proletario e organizzazioni tradizionali, oggi Nr. 1
- Mille piani per la casa e sempre daccapo Nr. 1
- L'ideale comune di borghesi e opportunisti Nr. 5
- Ultima trovata: il risparmio-casa Nr. 6
- Non si vede, ma c'è il compromesso storico Nr. 7
- Il proletariato nella II guerra mondiale e nella «resistenza» antifascista, I, II, III, IV, Nr. 7-8-9-10
- Appendice: Resistenza e gruppi extraparlamentari Nr. 12
- Riformismo o stato forte? Una falsa alternativa, I, II Nr. 8-9
- Attenuata l'aspra lotta per la spartizione del plusvalore, dove va il capitalismo italiano? Nr. 8
- Fascismo e antifascismo, strumenti gemelli del rafforzamento dell'ordine costituito, Nr. 9
- Dateci oggi il nostro stato di polizia eccezionale, domani si vedrà Nr. 10
- La macchina infernale delle leggi, degli stanziamenti e dei voti Nr. 10
- All'appello alle urne opponiamo l'appello alla lotta di classe Nr. 11
- Piani di emergenza e classe operaia Nr. 16
- Osservatorio italico Nr. 16
- Il riformismo tradisce due volte i proletari: nei loro obiettivi storici e nei loro interessi immediati Nr. 20
- Investimenti e occupazione: il programma antiproletario dell'opportunismo Nr. 20
- Trieste: Zona A, Zona B. No ai confini nazionali borghesi! Il confine è di classe, fra proletariato e borghesia internazionale! Nr. 20
- Ancora sul mito degli investimenti per superare la crisi Nr. 22
- Per un movimento proletario dei soldati. Regolamento Forlani, ristrutturazione dell'esercito e opportunismo Nr. 22

b) PCI

- Al compromesso storico prima o poi ci arriveranno Nr. 1
- Crisi capitalista e politica del PCI. Nr. 1
- 1) Il movimento operaio e la crisi; 2) Sul ruolo del sindacato. 3) Crisi economica e «soluzioni» opportunistiche. Nr. 2-3-4
- Padre e figli: il PCI e i «gruppi estremisti». Nr. 3
- Milano. Quando l'opportunismo si mobilita in veste «rivoluzionaria» Nr. 6
- Non si vede, ma c'è il compromesso storico. Nr. 7
- Il proletariato nella II guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista, I, II, III, IV, Nr. 7-8-9-10
- Appendice: Resistenza e gruppi extraparlamentari Nr. 12
- Schio. Stalinisti all'opera Nr. 9
- Il PCI, una Democrazia Cristiana da tempo di crisi Nr. 13
- Il PCI non è garanzia di vita eterna Nr. 14
- Qui Roma: parla il partito di nuova socialdemocrazia Nr. 15
- La «Giovane Europa» in versione PCI Nr. 22
- La dichiarazione comune PCI-PCF: due fratelli un solo padre, il capitale Nr. 23
- Torino. L'azione antiproletaria è insita nell'opportunismo, non «scelta» degli opportunisti Nr. 23
- PCI e sindacati denunciano i lavoratori «assenteisti» Nr. 24

c) Altri movimenti politici

- Una crociata in difesa dell'ordine Nr. 1
- I CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»? Nr. 1
- Padre e figli: il PCI e i «gruppi estremisti» Nr. 3
- Il Congresso Nazionale di Lotta Continua: fra codismo spontaneista e «maturazione» opportunista Nr. 3
- Un compito modesto, ma vitale (a proposito di *Battaglia Comunista*) Nr. 5
- I decreti delegati dopo le elezioni. Si accentua la crisi dell'extraparlamentarismo di fronte all'offensiva opportunista Nr. 5
- Sul convegno provinciale dei «circoli operai» di Venezia-Mestre Nr. 6
- I difficili equilibri elettorali degli ex-rivoluzionari Nr. 11
- Resistenza e gruppi extraparlamentari Nr. 12
- A caccia di «governi operai», si smarrisce la via della rivoluzione proletaria Nr. 12
- Abbasso la DC... viva l'opportunismo Nr. 12
- Vicentino. Piccoli episodi chiarificatori Nr. 12
- Dopo il «voto rosso», le aspettative degli «strategie» andranno deluse Nr. 13
- Alla Philco di Bergamo. L'opportunismo è innocente, la colpa è tutta della DC Nr. 13
- A.O. e la scuola: Avanti col gambero! Nr. 19
- C'era una volta l'opposizione di A.O. nei sindacati e fuori... Nr. 19
- Intercambiabilità delle funzioni Nr. 20
- CUB svedonesi... Nr. 20
- La tenzone per la Casa dello Studente a Milano Nr. 21
- «La soluzione c'è» Nr. 23

d) Sindacati, Lotte operaie, Nostri interventi

- Fronte unito proletario e organizzazioni tradizionali, oggi Nr. 1
- Orientamenti pratici di azione sindacale Nr. 1
- Necessità e limiti della lotta sindacale (Marx, *Salario prezzo e profitto*) Nr. 1
- I CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»? Nr. 1
- Espulso dalla CGT per... reato di sciopero Nr. 1
- L'importanza della lotta contro la disoccupazione Nr. 2
- FIAT-Sindacati: Cogestione ad oltranza Nr. 2
- Dal Vicentino. Vertenze aziendali e vertenza generale Nr. 2
- Chiusa la vertenza sulla contingenza, la vera lotta di difesa ha ancora da iniziare Nr. 3
- Lettera dalla Sardegna: Imprese e relativi reggicoda Nr. 4
- Ancora una volta, l'opportunismo scava la fossa ai proletari disoccupati Nr. 4
- L'esperienza di un organismo di base «aperto»: all'Italsider di Bagnoli Nr. 5
- Interventi di partito a Torino, Udine, Trieste Nr. 5
- Lama il razionalizzatore Nr. 5
- Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario I, II Nr. 6-7
- Democrazia: Sindacalizzare i militari e militarizzare i sindacati Nr. 6
- Una lotta dei tranvieri a Napoli Nr. 6
- Decurtate le pensioni dei dipendenti dei monopoli di stato Nr. 6
- Alta strategia sindacale Nr. 6
- Sardegna. Lotte proletarie alla centrale del Taloro e all'Anic di Ottana Nr. 7
- Ci avrete sempre e dovunque tra i piedi (Sull'espulsione di un compagno dalla CGIL-Scuola) Nr. 7
- FIAT: «cogestione» a gonfie vele Nr. 7
- I sindacati dalla lotta di classe alla conciliazione fra le classi: Austria e USA Nr. 8
- Catania. La democrazia non ha poi la mano così leggera. Nr. 8
- I proletari pensionati in balia del loro destino Nr. 8
- Schio. Gli interessi degli operai di una fabbrica sono comuni a quelli di tutte le altre. Nr. 8
- Nostro Primo Maggio (Francia e Germania) Nr. 9
- Per la solidarietà fra operai delle piccole e grandi fabbriche Nr. 9
- Contingenza e pubblico impiego Nr. 9
- Primo Maggio di lor signori (Germania e Svizzera) Nr. 11
- Albo d'oro proletario: Argentina, Algeria, Svizzera Nr. 12
- Solidarietà di classe fra occupati e disoccupati. Nostri interventi nel Napoletano Nr. 12

- L'accordo-bidone nel settore scuola Nr. 12
- Alla Philco di Bergamo. L'opportunismo è innocente, la colpa è tutta della DC Nr. 13
- Napoli. Uno sciopero che scandalizza borghesi e opportunisti Nr. 13
- Lotta ad oltranza per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori Nr. 14
- Nostri interventi. Trieste, Francia, Svizzera Nr. 14
- Il pubblico impiego. La lotta di classe... è corporativa Nr. 14
- Qualcosa si muove alla FIAT Nr. 14
- Catania. Uno sciopero spontaneo Nr. 14
- Ripresa d'autunno e «sindacati alla svolta» Nr. 15
- Nostri interventi: Roma, Cosenza, Udine, Napoli, Torre Annunziata, Svizzera, Nr. 15

Germania

- La grave situazione operaia in Campania Nr. 15
- Piani di emergenza e classe operaia Nr. 16
- Crisi. Sindacati e lotta di classe Nr. 16
- La lotta di classe in soffitta! (Ferrovieri) Nr. 16
- L'agitazione dei ferrovieri. Viva la lotta di classe! Abbasso la collaborazione fra le classi! Nr. 17
- Impostazione di classe ai nostri problemi (Navi Traghetto FF.SS.) Nr. 17
- Dal mondo tedesco del lavoro Nr. 17
- Per la vertenza della Lanerossi Nr. 17
- Viva la guerra di classe! Nr. 18
- Vertenze d'autunno: Contribuire affinché la classe operaia non pieghi la testa è compito militante dei rivoluzionari Nr. 18
- Solidarietà di classe contro le repressioni Nr. 18
- Flussi e riflussi della combattività operaia a Torino e cintura Nr. 18
- Nostri interventi. Dal Cile al Portogallo, una conferma del marxismo rivoluzionario (alla manifestazione di Milano per il Cile) Nr. 18
- Il banco di prova del pubblico impiego: Verso un nuovo galateo della lotta di classe Nr. 19

C'era una volta l'opposizione di A.O. nei sindacati e fuori

- Nostri interventi. Bologna, Ivrea, Carrara Nr. 19
- I ferrovieri e la necessità di allargare il fronte di lotta Nr. 19
- Il riformismo tradisce due volte i proletari: nei loro obiettivi storici e nei loro interessi immediati Nr. 20
- Un sindacato davvero di classe... Nr. 20
- Napoli rivoluzionaria... Nr. 20
- Nostri interventi. Schio, Bolzano Nr. 20
- Innocenti-Leyland: Inaugurazione emblematica delle vertenze Nr. 21
- Trieste: Lotte operaie, processi di stato ed opportunismo sindacale Nr. 21
- Nostri interventi. Messina, Ivrea, Firenze, Catania, Napoli, Udine Nr. 21
- Problemi della lotta di classe: Tra i ferrovieri e nella scuola Nr. 21
- Primo comandamento CGIL-CISL-UIL: Calare le brache in dolcezza Nr. 22
- Nostri interventi. Alla Dalmine Nr. 22
- Innocenti: come vendere la pelle degli operai Nr. 22
- Una serie di vertenze tipo nel Vicentino Nr. 22
- Piattaforma FLM: Un contratto per tempo di crisi Nr. 23
- Ribadita vocazione nazionale delle centrali sindacali Nr. 23
- Torino. L'azione antiproletaria è insita nell'opportunismo, non «scelta» degli opportunisti Nr. 23
- Lotte dei ferrovieri. Il Convegno Nazionale degli Organismi di Base a Roma. Nostro intervento Nr. 23
- Una serie di vertenze tipo nel Vicentino Nr. 23
- Nostri interventi. Milano, Ivrea, Torino, Firenze, Valle Bormida Nr. 23
- Nel Vicentino: La vertenza della Lanerossi. La Cisl a Breganze Nr. 24
- PCI e sindacati denunciano i lavoratori assenteisti Nr. 24
- Lotte dei ferrovieri. Le elezioni per il consiglio di amministrazione Nr. 24
- Nostri interventi. Friuli; alla Mammut di Savona; Milano; Bolzano Nr. 24

e) Scuola

- Risposta di classe al riformismo nella scuola Nr. 1
- I decreti delegati dopo le elezioni. Si accentua la crisi dell'extraparlamentarismo di fronte all'offensiva opportunista Nr. 5
- L'accordo bidone nel settore scuola Nr. 12
- A.O. e la scuola: Avanti col gambero! Nr. 19
- Nostri interventi: Friuli e Liguria Nr. 24

f) Questione femminile

- In che senso esiste una «questione femminile»? I, II Nr. 2-3
- L'8 Marzo è proletario e comunista Nr. 5
- L'apporto della donna proletaria è indispensabile per la vittoria del socialismo (Brani di Clara Zetkin e Lenin) Nr. 5
- Nel vortice della referendomania (Aborto) Nr. 10

g) Questione militare

- Solidarietà con i proletari in divisa Nr. 7
- Un'altra riforma utile alla borghesia: quella delle forze armate Nr. 10
- «L'affare del secolo» è naturalmente USA Nr. 13
- Movimento dei soldati. Solidarietà di classe, non lamentele democrotaidi Nr. 14
- Movimento dei soldati. Nr. 15
- Per un movimento proletario dei soldati. Contro il crumiraggio in divisa Nr. 20
- Produzione, armamenti e... socialismo Nr. 21
- Il capitalismo si arma contro la crisi e contro il proletariato Nr. 22
- Per un movimento proletario dei soldati. Regolamento Forlani, ristrutturazione dell'esercito e opportunismo Nr. 22
- Attacchi alla nostra stampa in Francia Nr. 24

CORSO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

- La borghesia s'interroga sul suo futuro Nr. 3
- I risultati della «prosperità» borghese: Sovrapproduzione, disoccupazione crescente, abbassamento del tenore di vita. Il mondo borghese sprofonda una volta di più nella crisi Nr. 4
- Corso dell'imperialismo mondiale, I,II Nr. 6-7
- Come, secondo lor signori, si esce dal tunnel Nr. 7
- Cronache della «prosperità» capitalistica Nr. 9
- Imperialismo e fame Nr. 11
- Trent'anni di evoluzione imperialistica I, II, III, IV Nr. 12-13-14-15
- Civiltà dell'acciaio Nr. 12
- Capitalismo e alimentazione umana I, II Nr. 14-15
- I due estremi, entambi pestiferi, dell'agricoltura capitalistica (da Marx, *Il Capitale*) Nr. 15
- Corso dell'imperialismo e crisi I, II, III, IV. Nr. 16-17-18-19
- Sviluppi della crisi economica mondiale Nr. 16
- Un passo avanti e due indietro sulla via della «ripresa economica» Nr. 20
- Nel regno dell'investimento e dell'accumulazione, miseria crescente del proletariato Nr. 21
- Azienda pubblica = Socialismo? Nr. 21

TEORIA

- Otto Bauer, il centrismo o la rivoluzione altrui Nr. 4
- Lenin e la parola d'ordine del "controllo operaio" I, II, III, IV Nr. 11-12-13-14
- La «lezione di leninismo» è andata a vuoto Nr. 17
- Lotta rivoluzionaria, partito di classe e militanza comunista (I, II, III) Nr. 17-18-19
- Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (I, II, III, IV) Nr. 21-22-23-24
- La nostra visione della democrazia nel ciclo apertosi nel secondo dopoguerra Nr. 24

EUROPA

- Austria: I sindacati dalla lotta di classe alla conciliazione fra le classi Nr. 8
- Gran Bretagna: Trofei della socialdemocrazia Nr. 1
- Glorie del laburismo Nr. 2
- Fasti socialdemocratici Nr. 15
- Francia: Espulso dalla CGT per reato di sciopero Nr. 1
- Vita di partito: dalla Francia una traccia sicura Nr. 4
- Tra collaborazione e primitivismo «tattici» Nr. 2
- Segui il tuo corso e lascia dir le genti... Nr. 2
- Sotto il berretto frigio l'elmo d'acciaio Nr. 24
- Attacchi alla nostra stampa Nr. 24
- Est Europeo: Vicende del «socialismo jugoslavo» Nr. 12
- Crisi petrolifera e paesi dell'«area socialista» Nr. 13
- Notizie dall'Est Nr. 24

- Germania: Trofei della socialdemocrazia Nr. 1
- Violenza della classe dominante Nr. 1
- Nostri interventi Nr. 15
- Fasti socialdemocratici Nr. 15
- In Germania come in Italia Nr. 19
- Note Nr. 23

Portogallo

- La questione del sindacato unico Nr. 4
- La menzogna della «democrazia non violenta» Nr. 6
- Dai garofani al pugno di ferro Nr. 8
- Dalle urne si leva una voce: la pacchia è finita! Nr. 9
- Due Arlecchini servitori di un padrone Nr. 11
- Che cosa ci serve: «democrazia pluralistica» o «dittatura del proletariato»? Nr. 13
- Siamo costretti ad usare la forza, pardon Nr. 14
- L'unità che ansima Nr. 15
- Cunhal, Soares e la democrazia Nr. 15
- Lisbona al ritmo di Luanda Nr. 15
- Rassegna degli eventi portoghesi (I, II, III) Nr. 16-17-18
- Dal Cile al Portogallo, una conferma del marxismo rivoluzionario Nr. 18
- Il test della questione coloniale (I, II) Nr. 19-20
- Anche la via democratica ha la sua normalizzazione. Nr. 20
- Di fronte a «normalizzazione» e «ripresa del-lavoro» la risposta deve essere: Lotta di classe e di difesa indipendente dallo stato progressista. Nr. 21
- Una lezione dagli edili portoghesi Nr. 22
- Democrazia: Chi ti accetta rinuncia a qualsiasi «processo rivoluzionario», chi ti sostiene è contro la rivoluzione Nr. 23

Spagna

- Lotte operaie, repressione, «aperture» Nr. 2
- Democrazia blindata Nr. 15
- Borghesia e opportunismo preparano il "dopo Franco" (I, II) Nr. 19-20
- Risposta di classe ai crimini franchisti Nr. 19
- Proletari e campesinos spagnoli hanno bisogno di ben altro che di una restaurazione democratica Nr. 21
- Morto Franco, l'équipe medica della democrazia tenterà di ibernare il proletariato spagnolo Nr. 22
- Svizzera: Trofei della socialdemocrazia Nr. 1
- La «nuova politica del lavoro» Nr. 5
- Note sulla disoccupazione e sull'inflazione Nr. 6
- La logica sublime del Partito Svizzero del Lavoro Nr. 10
- «Socialisti» agli sportelli di banca... Nr. 18
- Note Nr. 23

AFRICA

- Le doglie dell'Etiofia Nr. 2
- Involuzione dei movimenti di liberazione nazionale in tutta l'Africa australe (Rhodesia, Mozambico, Angola) Nr. 3
- Riforma agraria in Etiopia e secessione eritrea Nr. 6
- Il secondo decennio di sviluppo nell'Africa Nera Nr. 6
- Lisbona al ritmo di Luanda Nr. 15
- L'Angola e l'Europa Nr. 22
- Danza di sciacalli intorno alla preda sahariana Nr. 24

AMERICA LATINA

- L'Argentina all'ora del peronismo Nr. 1
- Argentina: un primo bilancio Nr. 18
- Brasile. Vicende del sottosviluppo Nr. 19
- Brasile. Viva i ribelli proletari delle "favelas" Nr. 20
- Cile. Dalle chiacchiere ai fatti (cioè gli investimenti) Nr. 12
- Cile: «gestione operaia» Nr. 13
- Nostri interventi: dal Cile al Portogallo, una conferma del marxismo rivoluzionario (alla manifestazione per il Cile di Milano) Nr. 18
- Venezuela: inalberata la bandiera della lotta di classe a Città Guayana Nr. 7
- Perù: miti e realtà del riformismo peruviano (I, II) Nr. 10-11

STATI UNITI

- Tempi duri per gli USA Nr. 3
- I sindacati dalla lotta di classe alla conciliazione fra le classi Nr. 8
- A nemico che fugge, ponti d'oro... perchè ritornò (asse USA-URSS) Nr. 10

ASIA E MEDIO ORIENTE

- Il ciclo del «risveglio dell'Asia» si è chiuso solo per riaprirsi su un piano più alto (Vietnam) Nr. 9
- Il subcontinente indiano in fermento Nr. 17
- Evoluzione dei contrasti imperialistici nell'Asia orientale e sud-orientale Nr. 24
- Vicende del mini imperialismo israeliano Nr. 2
- Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali Nr. 7
- Dagli al Fedayn! Nr. 9
- L'Iran, polo di accumulazione capitalistica del Medio Oriente Nr. 11
- Il dramma del Libano Nr. 23
- Cina: «Dittatura proletaria» e «società socialista» nella nuova costituzione cinese Nr. 3
- Cina: speculazioni vicine e lontane Nr. 5
- Cina: Agnelli, aiutaci tu! Nr. 20
- Il Giappone o le contraddizioni del capitale internazionale (I, II) Nr. 8-9
- "Pace sociale" in versione giapponese Nr. 11
- Il Giappone e i suoi malanni Nr. 17
- Crisi e Giappone Nr. 20

RELAZIONI DI CONFERENZE PUBBLICHE

- Vita di Partito Nr. 15
- Sull'esperienza dei fronti popolari in Francia e Spagna (Roma) Nr. 18
- Proletariato e legalità borghese (Roma) Nr. 24

RECENSIONI

- «I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina» Nr. 5
- «Profeti» e avvoltoi Nr. 5
- Letture: Arrivano i professori in marxismo "dernier cri" Nr. 13
- Amadeo Bordiga, militante rivoluzionario, non pensatore solitario Nr. 16
- Le prodezze di Talpone Nr. 19

SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- **ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- **BELLUNO** - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.
- **BOLOGNA** - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- **CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- **CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- **FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- **FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- **IVREA** - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- **MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- **MESSINA** - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- **NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- **OVODDA (NU)** - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- **PORTO MARGHERA** - P.za del Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- **ROMA** - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.
- **SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- **TORINO** - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- **UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano